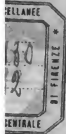


BIBL. NAZIONALE  
CENTRALE-FIRENZE

1 1 3 0

22



# ONE SIRACUSANO

1130.22

TRAGEDIA

DI

PAOLO MORELLO



FIRENZE

PIRESSO MARIANO CECCHI

1847

1130.22



# DIONE SIRACUSANO

TRAGEDIA

di

PAOLO MORELLO



1130. 22

FIRENZE

PRESSO MARIANO CECCHI

1847





## ARGOMENTO STORICO

« Dione, discepolo di Platone, odiava, come lui, la pura democrazia, che quel filosofo chiamava non un governo, ma mercato di tutti i governi; conciossiachè diveniva nel fatto o aristocrazia, od oligarchia, o peggio che monarchia, secondo che uno o più furbi agitavano e dirigevano a posta loro la plebe, sempre ignorante, volubile sempre, e che pur sempre è la parte più numerosa della società. E però volea Dione torre ad esempio i governi di Sparta e di Creta, e fare una mescolanza di re e di popolo, in cui, come in Corinto nell'aristocrazia fosse la somma delle cose, il popolo avesse tanta parte che bastasse a contrappesare la influenza degli ottimati, e l'autorità del re tenesse in bilico il governo. »

« Con tale intendimento fece venire da Corinto uomini valenti che lo aiutassero de' loro consigli, e chiamò anche Eraclide. Ma il pensiero di Dione non andava a sangue a costui, il quale volea nella plebe la somma autorità, per farne strumento della sua nequizia. Però, chiamato da Dione, per intervenire a quei consessi, rispondeva, sè essere pronto sempre ad intervenire nell'assemblea del popolo, altrove non mai. Intanto, per istigare il popolo contro Dione, veniva dicendo essere manifesta la sua mira alla tirannide; per questo avere demolita la rocca, ed avere vietato al popolo di abbattere il sepolcro del vecchio Dionigi, e gittarne via il cadavere, per questo aver chiamato a parte del governo i Corinti,

non fidandosi ne' cittadini. Conosciuto allora Dione che affatto invincibile era la malvagità di costui, più non si oppose a coloro che volevano metterlo a morte, ed essi l'uccisero.

« La morte del capo rese più numerosa e più audace la fazione. Non guari andò che Dione soggiacque allo stesso destino. L'ateniese Callippo, amico e consorte di lui, per ottenere in quelle perturbazioni il governo di Siracusa, e compro per venti talenti dagli amici di Eraclide, si accinse a vendicarne la morte. Per compiere a man salva il reo disegno, veniva apponendo a Dione la mira di usurpare la tirannide, per tramandarla ad Apollocrate figliuolo di Dionigi, e suo nipote; essendo poco prima morto Ipparino suo figliolo. Con sicurezza poteva quel perfido spargere tali voci; perchè diceva a Dione che ciò faceva per indagare gli animi altrui; ed egli, attesa l'amicizia, sel credea. Pure la sorella e la moglie vennero in gran sospetto di costui; ed egli, per meglio deluderle, giurò la sua innocenza nel tempio delle Tesmofori, ossia Cerere e Proserpina, giuramento che allora si teneva terribile. Intanto avea tratti nella congiura i soldati di Zacinto. Una mano di questi, vestiti di soa tunica, senza armi, entrarono in casa di Dione, gli altri congiurati chiusero l'uscio di strada e forte lo tenevano. I primi a lui s'avventarono e lunga pezza faticarono per istrangolarlo, ma come ciò non veniva loro fatto, cercavano un ferro per ispacciarlo. Un Licone siracusano, porse loro dalla finestra un pugnale, con cui lo scannarono.

« Così finì di vivere l'anno 3<sup>o</sup> della 106 olimpiade (384, a C.) l'illustre Dione. Atroce caso, ma non insolito; dacehè in ogni tempo coloro che hanno dato la prima spinta alle popolari rivolte, comechè sulle prime applauditi, ne sono stati sempre le prime vittime. Furono tratte in prigione la sorella e la moglie di lui, incinta com'era, e partorì nelle carceri. Rimesse poi in libertà, furono accolte da Iceta, che grande amico era stato di Dione. Costui, non meno perfido dell'ateniese, col pretesto di mandarle nel Peloponneso, le fece sommergere in mare col neonato fanciullo.

NICCOLÒ PALMERI.

SOMMA della Storia di Sicilia, V. I, pag. 166.



## SIRACUSA!

O bella figlia di cittadi altere,  
..... Siracusa,  
.....  
O divina nutrice,  
Di generose menti,  
.....  
A te .....  
.....  
.....  
..... oggi men volol

PINDARO.

## PERSONAGGI

DIONE, RE DI SIRACUSA.

ICETA, RE DI LEONTINI.

CALLIPPO,

ALCIMENE,

EUMENE,

ARCONIDE,

ELLANICO,

} MINISTRI DI DIONE.

ARETE, moglie

ARISTOMACA, figlia } DI DIONE.

MEGACLE, fratello

FILOCRATE, fratello di CALLIPPO.

TEODOTE.

LICONE, UN CAPO DI POPOLANI RIBELLI.

POPOLO.

CONSIGLIO DI CORINTI E DI ATENIESI.

SOLDATI di { ZACINTO.  
SIRACUSA.

La Scena in Siracusa.

# ATTO PRIMO

## SCENA I.

Grande atrio del Palazzo di CALLIPPO. — Egli sta in feroce atteggiamento di una mestizia cupa. — I *Congiurati* vanno di mano in mano riempiendo l'atrio. — LICONE, *Soldati* Zacinti.

*Call.* È giunto il dì! — Questo Dione al fine  
La misura ha ricolma. — Or'è la pompa,  
Oh dite, dov'è il funebre corteggio  
Che onori tanto duce? Egli sommerso  
Vuol di Eraclide il nome nell'oblio,  
Come il fiato ne spense? O ignora ei forse  
Che 'l nome suo, che l'opre sue son fiamma  
Che ne' cor nostri avvampa, e tanto cresce  
Quant'ei credè sopirla? — In questi visi,  
Che un mortale pallor tinge, negli occhi  
Che vibran luce sanguinosa, un cenno  
Non miro io dell'incendio che si cova  
Ne' vostri petti? — O generosi, è giunto  
Il dì che salvi Siracusa, o noi  
Giacerem vili, ancora?

*Lic.* È giunto.

*Cong.* Noi

Giuriamlo tutti.

*Lic.* Eraclide già spento

Vendetta invoca.

*Call.* Alta vendetta, tale

Però che salvi questa terra. — Il pianto

De' forti è inconsolabile; chè in lui

Estiman tutto aver perduto. — O voi.

Mirate!

## SCENA II.

Altri *Congiurati* arrivano, precedendo la bara, ov'è disteso  
Eraclide, portata da TEODOTE e FILOCRATE.

*Lic.*

Eraclide!

*Tutti*

Ah!

*Teod.*

Figlio infelice!

Tutte ferite, a tradimento.

*Alcuni*

Oh! forte.

*Altri*

Oh! infami.

*Fil.*

O Eraclide sublime!

*Call.*

— Ah!.. dunque

Questo a te valse il tuo gran cor?.. la patria  
Voler libera far dall'empie mani  
Del tiranno, fu tal per te delitto  
Che fruttar morte ti dovea?.. Qual morte!..  
Nemico il volle a sè Dion; sapeva  
Di quell'alma l'altezza. E' ben mirava  
Ch'ove tai cittadin vivon, non cape  
Tirannia. — Pur, volea trarlo a suo senno,  
Perchè stesse a colonna al suo mal fermo  
Braccio, a gravar di scellerato giogo  
Siracusa. — Egli lo stranier chiamava  
A far Consiglio, onde in sua man raccolta  
Fosse la somma delle cose; e, voi,  
Qui radunata tanti di veduta  
Vi avete di Corinti una corona  
Di Dion nella reggia. — Or voi, sapete  
Qual sia di ciò cagion?.. Macchina infame  
Di tirannia, che quel Platon ne'suoi  
Deliri sogna, erger su questa terra:  
Finger che'l popol contrappesi i dritti  
Del re co' dritti suoi. — Così, allettati

A questa falsa dignità, voi scherno  
 Siete e ludibrio di chi impera. In tutto  
 Poi piegherà da parte sua: strumento  
 Di voi si fe, perch'ei più vi calpesti.  
 Ma, questi che veggiam, qui, cener freddo,  
 Da Dion chiamato, mai non intervenne  
 Alle adunanze tirannesche. Ei dava  
 Così risposta: — « Ove non fia raccolto  
 « A parlamento il popolo, non io  
 « Avvilirò la mia parola mai! »  
 Noi ne vogliam giustizia.

*Alcuni*  
*Lic.*

E a questo abbiamo

Te prescelto, Callippo. In te gran core  
 E libero sappiam; benchè ministro  
 Tu di Dion, benchè stranier, l'ardente  
 Amor che per Eraclide nutrivì,  
 E per la sacra libertà di questa  
 Patria che tua coll'opre fai, ci ha spinti  
 Tutta a fidare in te la nostra sorte.  
 Tu, fra' ministri primo, e a Dion più caro  
 Tu, sol, puoi darlo in nostre mani. — A noi  
 L'alto tuo senno; a te il cor nostro, e il braccio. —  
 Io tutto il popol ti prometto: ordisci  
 La trama tu; questi Zacinti muovi  
 A te fedeli; io, Siracusa intera  
 Ribellerò a Dion. — Se pur mestieri  
 Hai tu d'oro, a intrecciar meglio le fila,  
 Han gli amici di Eraclide raccolti,  
 Per te, venti talenti. Purchè scorra  
 Sulla sua tomba de'tiranni il sangue.  
 Nè qui tiranno mai più sorga.

*Call.*  
*Tutti*  
*Call.*

*Mai.*

Quell'oro è chiave ad assai cose. Posi  
 Ognun su me, com'io su tutti: è santa  
 La causa che ci muove. Or qual si ponno  
 Nutrir speranze, se a terra reciso,  
 Qui, insanguinato il cadaver veggiamo

Di tal che glorioso era sovrano  
 Del mar, che trionfò mille battaglie  
 A pro di Siracusa e di tal rege  
 Che a morte il danna, perch'ei vil non l'ebbe?  
 Perchè la patria sua libera volle  
 D'ogni straniera violenza? e lui  
 Perchè additava come l'uom che aspira  
 A starsi solo in tirannia?

*Teod.* Io piango

*Call.* Più che voi tutti questo valoroso!  
 O Teodote, e n'hai ragion; del sangue  
 Sacro è'l legame: e questo tuo gran figlio  
 Mertava affetto assai più sacro.

*Teod.* O voi

Siracusani, o voi Zacinti, o tutti  
 Che m'ascoltate, testimoni invoco  
 A mie parole. Eraclide non venne  
 In grande odio a Dion, dal dì che aperto,  
 Nell'assemblea del popolo, propose,  
 Per l'oratore Ippon, che i cittadini  
 Fossero tutti come egual tenuti?  
 Nè sì bella eguaglianza ei misurava  
 Per vano fasto di parole; i beni  
 Voleva a tutti uguali, e ripartite  
 Le terre a tutti per ugual misura.  
 Con che furor non combattè Dione  
 Eraclide ed Ippon? — A lui la plebe  
 Però si volse furibonda, ed ebbe  
 A fuggirne a Leonzio: fu il decreto  
 Per Eraclide vinto; allor potemmo  
 Tutti eguali tenerci. — Il fato volle  
 Che cotesto Dion mettesse il piede  
 Un'altra fiata in Siracusa, e quindi  
 Tutto potè il covato astio sfogarsi,  
 E qual n'è il frutto, or qui'l vedete.

*Lic.*

*Il vero*

*Parla.*

*Tutti**Alcuni**Altri**Tutti**Lic.*

Vendetta!

Per i nostri brandi

Pe' figli!

Per la patria!

Udite . . Udite! —

Soside vi rimembra? — A morte tratto

Fu ancor costui, perch' ei periglio nullo

Non si temea nel fargli ad alta fronte

Onta di sua tirannide. Veduto

Abbiamlo pria battuto coi flagelli,

Nudo, coperto di ferite, vivo

Sangue grondante, correre le vie,

Miserando spettacolo! di questa

Terra infelice. E per qual man? per mano

De' manigoldi del tiranno. — E poi,

Soside, mentre la pietà movea

Di tutti i cuori, sventurato! incappa

Nelle sue reti; e fa spacciar, quel crudo,

Che'l sangue, le ferite, eran menzogna,

Illusion che di sua propria mano

Soside sulle carni avea dipinta.

Sangue grondava.

*Uno**Altro*

Piaghe erano vive.

*Un altro*

Io'l vidi.

*Un altro*

Io lo toccai.

*Altri*

Colle mie mani.

*Altri*

Cogli occhi miei.

*Altri*

Eran piaghe.

*Altri*

Era sangue.

*Tutti*

Ah! Siracusa! . . . —

*Call.*

E dunque or qual difesa

Rimane a voi? se i cittadin che cuore

Han di far sprezzo del tiranno, e morte

Fermi affrontar. . . .

*Tutti*

Muoia il tiranno, muoia,

<sup>1</sup> Tumultuosamente sguainando le spade.

*Call.*

Siate a me fidi. — Il più gravoso incarco  
 Sopra me tutto pesi: altro or non bramo  
 Che il silenzio da voi; compiuta l'opra  
 Che a me si attien, vostro valor. — Licone  
 Sul popol vegli, e'l muova e lo diriga  
 Al gran momento. I miei Zacinti sieno  
 Presti ad ogni mio cenno. — Alcun non tema  
 Nè morte, nè disastro, a nullo aperta  
 La congiura sarà: solo il mio capo  
 Per tutti espongo: se fallisce il colpo,  
 Su di me solo la sciagura piomba:  
 Allor di voi chi farà motto? — è vano  
 Spargere inutil sangue, ove non vaglia  
 A nulla conseguir: nè a voi richiedo  
 Di mia morte vendetta. Io questo impongo,  
 Io questo voglio, come patto primo.  
 Assentite?

*Alcuni*

Assentiamo.

*Tutti*

Oh! generoso.

*Call.*

Ma se trionfo avremo, allor lo scettro,  
 E la corona, ed il sovran potere,  
 In man del popol deporrò. — Ned altro  
 È il mio talento: quando sia fornita  
 L'opra più grande, io scenderò l'estremo  
 Fra' cittadini; e, a dissipare ogni ombra,  
 Ritornerò in Atene.

*Tutti*

Ah! no.

*Call.*

Licone,

Questo pugno di popolo diffondi,  
 Come fermento, in mezzo al resto.

*Lic.*

Andiamo .

*Call.*

Zacinti, voi quel popolo vegliate  
 Ch'or si partia. De' vostri duci a' cenni  
 Ratti obbedite <sup>1</sup>. — Ippomaco, rimani. —

<sup>1</sup> Partono.<sup>2</sup> Partono e portan via la para.

Dividerai que' tuoi soldati a tutte  
 Le fortezze e le porte. Il capo tuo  
 Risponderà di ognun. Va. — Teodote,  
 Tu della reggia veglierai le soglie,  
 Duce degli altri eletti: alcun di loro  
 Non metta il piè dentro la reggia; alcuno  
 Ch'entro è, non esca. Udisti? alcun. E pompa  
 Avrà solenne il tuo figliuol. —

*Fil.*

Fratello

Alto è il cimento a cui ti esponi. Estimi  
 Che tutto piano sia 'l sentier? Di spine  
 È seminato e trae dentro un abisso.

*Call.*

Muto ascoltai; ma soli or siam: mi sprona  
 Fraterno affetto: opra più cauto e parla...  
 Più cauto! . . . e tu del mio pensier che sai?  
 Impenetrabil dentro l'alma mia  
 Tutto mi sta: quanto più aperto appare  
 Allor, più cupo egli è.

*Fil.*

Ma nella reggia

Tu solo?

*Call.*

Io solo.

*Fil.*

Ah! no togli compagno

Almeno me all'impresa: io d'ogni cosa  
 Ti avviserò che all'occhio tuo s'involi;  
 Io tuo fratello, io scudo tuo: no, in altri  
 Non fidare. Alcimene, ah! più che tutti  
 Vuolsi temer: come l'ami Dione  
 Tu 'l sai; com'egli ne 'l ricambi il sai;  
 Tu sai l'acuto suo consiglio: e quanto  
 Caldo d'affetto è il suo fratel Megacle,  
 E la consorte, e la figliuola, e Iceta  
 Che, per l'amor che nutre di costei,  
 Ha più affinato il senno; e gli altri mille  
 E Arconide ed Ellanico ed Eumene  
 Che fan corona al re. . . .

*Call.*

Che vai membrandò

Or tu? tutti conosco; e, men gli temo

Quanto più accorti. Io so d'ognun gli occulti  
 Vizi, e so le virtù, come conosco  
 Di te il valor troppo, e l'amor: ma questo  
 Timido assai ti rende; e, nella reggia,  
 D'ingombro a me saresti. — Una trireme  
 Arma di tutto punto: a guardia veglia  
 Nel porto. Tu, di Siracusa fingi  
 La difesa; se a mal torna il mio colpo,  
 Tosto mi accogli, e sarei salvi.

*Fil.* Iceta,  
 Già vien da noi; Callippo!  
*Call.* Parti.

### SCENA III.

ICETA e CALLIPPO.

*Call.* Iceta,  
 Salve.  
*Icet.* Maturo hai'l tuo pensier?  
*Call.* Signore  
 Di Siracusa tu sarai.  
*Icet.* Mi parli  
 Il vero?  
*Call.* A me nol credi?  
*Icet.* E come?  
*Call.* Il come  
 Fa il mio pensier.  
*Icet.* Ma quando?  
*Call.* Quando?...—Tosto...  
 Che spento fia Dione.  
*Icet.* Ed io. . .  
*Call.* Tu devi  
 Precipitar gl'indugi, onde fornite  
 Sieno le nozze omai; poi'l caldo senso  
 Di amistà che Dione in te presume

Più ravnivar. — Quest'è tua parte sola. —  
Il resto a me.

*Icet.*

Non altro? poco chiedi.

*Call.*

Più che non pensi; pur che 'l compia. Se altro  
Poi fa mestieri, il chiederò. Qui solo  
Il tradimento al seggio, a cui tu aspiri,  
È scala; e solo il tradimento a terra  
Te ne trabalza . . . se me tu tradisci. . . .  
Per entro i petti già il foco serpeggia:  
Dion da tutti si grida tiranno.  
A libertà gl'istigo: e quello è soffio  
Che rovesciar non sol Dion, ma intera  
Può Siracusa, ed ogni trono. Il piede  
Mettere poi sulle ruine, e farsi  
Sopra tutti gigante, è agevol cosa.  
Parola od opra mia che strana sembri  
Non misurar quindi a tuo senno. Avverso  
Mi ti vedrai; ma, in cor, sincero: amico  
Di libertade al popolo; a Dione  
Di libertà nemico e della plebe:  
O dai momenti io caverò consiglio;  
Quel che confuso ti parrà, in mia mente  
È distrigato assai; se un fil ne rompi,  
Tutta la tela è sciolta: e un fil, che credi  
Non bene ordito, è quello che contesse  
Tutta la trama.

*Icet.*

Alto è il tuo senno.

*Call.*

Il mio

Senno, per te, vedrai qual sia; Leonzio  
È poco a tua gran mente: e tutta intera  
Regnar tu puoi Sicilia. Siracusa  
N'è la chiave; di là comincia: poscia  
Stringerla tutta a un solo scettro è il mio  
Più gran disegno; e a tanto ben nessuno  
Pensò finora; io, l'ho pensato; è questa  
L'opera mia; non ambiziosa: grande.  
Compiuta, io tosto deporrò in tue mani

Tanto dominio: glorioso allora  
 Io tornerò in Atene; glorioso,  
 Non del nome di re, chè più che rege  
 Esser voglio io; prima, regi atterrando,  
 Poi, tal creando un re, che gli altri sgombri.  
*Icet.* D'assai mi vinci nella mente; anch'io  
 Nutro quel gran pensier: ma còrne il frutto  
 Io voglio poi, cibarmene; nè a nullo  
 Lasciar gustarne. Le mie schiere, i miei  
 Tesori, io tutto metterò. Per questo  
 Aristomaca io voglio; chè sorella  
 Figlia e consorte di tiranni, molto  
 Abbaglierà gli sguardi.

*Call.*

Tu da savio

Libri le cose. Ciascun poi misura  
 Tutto con sua ragion; per me più bassa  
 Gloria non v'ha che'l voler farsi rege;  
 Tu, come il volgo de' mortal, la estimi  
 Il colmo di ogni ben; per me, l'ingombro  
 D'una corona offuscheria la luce  
 Di che l'idea mi brilla; a te, decoro  
 Aggiunge e vita e maestà: tremendo  
 Io credo il peso d'uno sceltro, e indegno  
 Della man d'uom che libertà vagheggi;  
 Ma, chi lo impugni, chi'l sostenga, è forza  
 Che siavi alfine, e tu quel peso tieni  
 Per te leggero, e, per tue mani, è tale.  
 Cure infinite, dolori, sospetti,  
 Timor nuovi insorgenti; guerre, e paci,  
 Più di quelle funeste; infinti visi  
 Di codardi ministri; il ver, non mai,  
 Il mentir, sempre, il non saper persona  
 Che amor nutrisca vero; e il popol presto  
 A lamentarsi di ogni ben, tradirvi  
 Tosto che'l può, chiamar delitto un lieve  
 Gioir che cerchi il suo signor... chi tutte  
 Può annoverar le spine che la fronte

Incoronan di un re? No, mai, la mano,  
 Nè'l mio voler s'alzi sin là. Tu, cogli  
 La rosa; è ver, mi fai gran pena. Pure  
 Tu, sol puoi coltivarla. Appena in capo  
 Il serto, e in pugno ti porrò lo scettro,  
 E sulle regie tue spalle l'ammanto,  
 A gloria sola libera, al supremo  
 Mio godimento io volerò.

*Icet.*

Natura

Ognun dirige a sua maniera; e quello  
 Che a te fa grave a me fa lieve; e, mentre  
 Ciascun traesi dietro a suo talento,  
 Compie ciascun l'universal destino.

*Call.*

Inver!...

## SCENA IV.

FILOCRATE, CALLIPPO, ICETA.

*Call.*

Che brami? .. ancor tu qui?

*Fil.*

Dione

Tutti a consulta i suoi ministri appella,  
 E i Corinti, ed il popolo; gran cose  
 Veggo in tumulto.

*Call.*

Taci. — A me ogni cosa

È noto.

*Fil.*

E te domanda.

*Call.*

E'l so.

*Fil.*

Ma...

*Call.*

Grave

A me tu sei; va alla tua nave, e tosto...  
 Nè muover piè, s'io non l'accenni.

*Fil.*

Un motto

D'Iceta a parte.

*Call.*

Nulla. — <sup>1</sup>

<sup>1</sup> Gli fa cenno che esca.

## SCENA V.

CALLIPPO e ICETA.

*Call.*

Al gran Consiglio

Ci troverem. Sii saldo.

*Icet.*

E tu. . .

*Call.*

Re, il sai.

## SCENA VI.

CALLIPPO e FILOCRATE.

*Call.*

Filocrate.

*Fil.*

Callippo!

*Call.*

Ed è?

*Fil.*

Per tutto

Si susurra il tuo nome.

*Call.*

E che si parla?

*Fil.*

A libertade, a libertà Callippo

Sol può tornarne, e il vuol.

*Call.*

— Troppo già sanno! —

E nulla. — Un' altra voce in seno getta

Di' questo mar tumultuante. Iceta

Di' che qui sorgere vuol tiranno, e intanto

Che la figliuola di Dion s'ingene

Cercare a sposa, il padre ei vuol trafitto.

*Fil.*

Addio!

*Call.*

Ma a pochi tu'l dirai.

*Fil.*

Dirollo

A molti; perchè a te nessuno pensi.

*Call.*

Solo a Licone tu il dirai; tal voce

Poi da sè volerà: nè fa mestieri

Chiamar sospetti sopra te.

*Fil.*

Gran cose

Io spero, e temo... per te tremo... oh! vieni  
 M'abbraccia!... forse non mai più... fratello!..  
*Call.* Basta! Che spera chi teme? chi pesa  
 Ogni periglio, che opra mai?... — Speranza  
 Nè timor stanno in alto cor. — Sta il senno.  
 Immobilmente io come rupe fermo  
 Sto in mio voler; qui il mio destin.

*Fil.* Callippo,

Ma un altro è in ciel, che può...

*Call.* Non altro; - il mio!

## ATTO SECONDO

---

Gran piazza davanti la Reggia di Dione.

### SCENA I.

LICONE, IL POPOLO.

*Uno del pop.* Buono è 'l re nostro.

*Altro.* Ei solo pensa a farsi

A noi diletto.

*Un vecchio* E perchè ne raguna

Qui lo sapete?

*Alcuni* No.

*Altri* Perchè?

*Il vecchio.* Si dice

Che il poter voglia ripartire; e tanto

Al popol darne quanto ei n'ha.

*Alcuni* Gran mente!

*Il vecchio* Felici i figli nostri!..

*Lic.* E se c'inganna?

*Più voci* Che dici tu?

*Lic.* Ma, se c'inganna?..

*Alcuni*

Come?

*Un giov.* C'inganna?... non è ver!... tu, che t'inventi?*Lic.* Io? nulla, parmi... — Ma avvisarvi, è male?*Un giov.* E che ne avvisi or tu?*Altro*

Che sai?

*Lic.*

So... nulla... —

Ma, voi ... voi non sapete?...

*Ale.*

E che?

*Il vecchio*

Sappiamo

Ch'egli fu sempre nostro padre; e tolto

Degli esecrati Dionigi il ferreo

Giogo dal collo ei n'ebbe, e questo è molto

A dirlo sempre nostro padre: poi

Prospera e gloriosa Siracusa

Per vittorie egli ha fatta; i suoi hemici,

Cittadini, rivolti cento fiate

Incontro a lui, di lacrime sublimi

Ha pianto, e poscia liberati; e quelli

Che l'han tradito, dopo il tradimento

Fin quattro volte perdonava.

*Molti grid.*

È vero.

*Altri accorrono; cui si rivolge**Lic.* A che accorrete?*Un giov.*

Al grido.

*Lic.*

E qual sia grido

Il sai?

*Il giov.*

Di gioia.

*Lic.*

E qual cagion di gioia?

*Il giov.* Quale?*Lic.*

Chiedilo a lor.

*Il vecchio*

Noi nostro padre

Chiamiam Dione.

*Il giov.*

Padre?

*Lic.*

Padre; e pensi?

*Il giov.* Io penso. ...*Alcuni de' nuori*

Egli è tiranno!...

*Altri de' primi*

Dion tiranno?

*Il vecchio* Ahi! tanto bene?

*Lic.*

A far peggiore il male,

E a franca mano.

*Il vecchio*

E il popolo . . .

*Lic.*

Aggravato

Ei vuol di tutti i pesi.

*Il vecchio*

E in questa guisa?

*Lic.*

Si, in questa guisa, accarezzando; ei tutte  
 Le fogge sa di tirannia. Dapprima  
 Finse sgravarci da' tiranni; e noi  
 Cel credemmo sincero: il dì che fuori  
 Di Siracusa Dionigi sgombrò,  
 E spose, e figli, e vecchi, tutti, all'alba,  
 Fummo alla riva, ad aspettar che il sole,  
 Folgoreggiante libertà novella  
 Sorgesse, a irradiar della sua luce  
 La prima volta Siracusa; e sacro  
 E memorando, universale, al cielo  
 Noi levammo il saluto. A poco a poco  
 E' il morso strinse; il far de' primi infami,  
 Cui rovesciò, troppo era sconcio, e astuto  
 Prese la via del careggiarci. Tratti  
 Nelle sue reti foste i più; ma i veri  
 Cittadini non mai: quindi da lui  
 Più volte ribellammo; e vili noi,  
 Quai sempre siamo, a lui tornammo, sempre.  
 Qual pro ne abbiám? di padre il sacro nome  
 Perché ragion, con che diritto a lui  
 Prostituite or voi? Tu di' che i nostri  
 Nemici ei trionfò. Lui! . . Ma, chi vinse?  
 Ma, chi sul campo il sangue sparse? quali  
 Furon le vite onde sua gloria surse?  
 Oh! figli, oh! padri, oh! forti, ah! sorgan tutte  
 Qui l'ombre vostre insanguinate; ai vili  
 L'opre vostre narrate: a voi la morte,  
 E, più che morte, disonesto oblio,  
 A lui la gloria, a noi 'l servaggio. — Ei pianti

Poi n' ha e soccorsi; tu dicevi: è vero;  
 Quando in esiglio dalla patria, noi,  
 Vigliacchi sì, ma assai di lui migliori,  
 Arconide ed Ellanico mettemmo  
 A richiamarlo a Leontini. Allora,  
 Sì, lacrimò su noi; degni di pianto  
 Eravam troppo! e, avviluppati a quelle  
 Fatue carezze, a lui di plausi fummo  
 Noi generosi e di corone. Poscia  
 Non infrappose indugi; e, sopra noi,  
 Tutto tiranno si levò: ministri  
 Scelse, e stranieri; la sua reggia cinse  
 Di guardie; e tutto della corte il fasto,  
 A danno vostro, e a insulto, assunse. Oh! certo  
 Egli i tiranni discacciò. Ma il sangue  
 Ch'ei de' migliori, in nuova e fiera guisa  
 Fa che si sparga, e a tradimento, voi  
 Sì l'obbliate? Ei perdonò, ci dite,  
 Quattro volte tradito: egli temeva  
 Il levarci in tumulto; ei l'ire nostre  
 Concitarsi temea: quando non ebbe  
 Più un tal timor, quando si stolti fummo  
 Che noi, noi stessi, un cittadin sublime,  
 Liberissimo . . . Eraclide . . . credemmo,  
 Qual e' il chiamava, traditor, per Dio,  
 Ha perdonato allor?

*Molti.*  
*Lic.*

No!

In quel momento  
 A voi lo abbandonò. Che feste? o insani,  
 Voi'l trascinaste qual bestia al macello! . . .  
 L'ultimo crollo è dato, ei si distriga,  
 Per vostre man, di quei ch'egli odia: quelli  
 Che v'aman tanto! . . . Eraclide uccideste,  
 E in che mai stava il tradimento? tutti  
 Volea liberi e uguali; ecco gran colpa!  
 Volea del suolo a tutti egual misura.  
 Ecco il gran tradimento! — Or ben ci stia;

All'assemblea novella udrem le nuove  
 Fogge di farsi padre. Egli di Atene  
 E di Corinto sol si giova, a farci  
 Più vili noi, cui tiene affascinati,  
 Col dir che al popol parte di potenza  
 Regia darà, per render noi più ciechi  
 Al poter ferreo che intero in sé stringe.

*Uno.* Dunque?...

*Lic.* Dunque a che state qui? .vegliate;  
 Non ci lasciam sedurre: sì rifiuti  
 Quel brano di poter ch'a dono ei getta  
 Qual cosa sua: l'intero nostro, o nulla.

*Un altro* Mia parte non rifiuto.

*Lic.* Oh! sciagurato  
 E che potere hai tu? qual più ne attendi?  
 Seder colà a consiglio?... non lo sai  
 Quai consiglieri stanvi? — Cittadini?  
 O nessuno, o i venduti: ed or tu sperì  
 Ch'una gran parte del potere in mano  
 Ti sia rimessa, da costor? . . . catene  
 A noi sol tocca.

*Uno* — E dunque è ver? .

*Altro* Tu il sai?

*Altro* E anch'io lo so. Siam preda di tiranni.  
 Nostro tiranno ancor vuol farsi Iceta.

*Lic.* Iceta?... non è ver.

*Il precedente* Tu come il neghi?

*Lic.* Come l'affermi tu?

*Diverse voci* Tiranno è Iceta.

*Il precedente* E tu complice sei.

*Lic.* Tu menti. — A terra

Chi è tiranno e chi si fa tiranno.

*Uno* Tu ci trascini . . .

*Lic.* A libertà.

*Tutto il popolo* Callippo!

Libertà! . . libertà! . . .

## SCENA II.

CALLIPPO E DETTI.

*Call.* Quai grida? . . . basti  
 Il tumulto. — Non siam liberi tutti?  
*Alcuni* No.  
*Call. (a Lic.)* Gli disperdi.  
*Lic.* Son nostri.  
*Call.* Gl'incita  
 Ora a gridar: viva Dione! . . . Spregia  
 Mio nome, o il loda, come il vento spira.

## SCENA III.

LICONE E IL POPOLO.

*Lic. ud alc.* Ite; gridate, quando Dion qui giunge:  
 Viva Dion!  
*Uno* Che dici?  
*Lic.* Non comprendi?  
 Ite; e tacete libertà.  
*Il precedente* Ma pieni  
 Già ne son tutti.  
*Lic.* Basta.  
*Alcuni che partono* Andianne.  
*Lic. agli altri che restano* Udiste  
 Colui che disse?  
*Alcuni* Chi?  
*Lic.* Callippo?  
*Un giovine* A solo  
 A te parlò.  
*Lic.* Nè voi l'udiste?  
*Il giov.* Noi  
 Ci credemmo sorpresi.

*Lic.* E di paura

Ratto vi empieste.

*Alcuni* No... ma...

*Lic.* Ma... vilissimi,

Oh! codardi!.. per sol veder la faccia  
D'un di costor che accanto al trono stansi  
De'tiranni, tremate!.. e cuore è in voi  
Di vederli in ruina? Or, Dione viva,  
Viva Dione!.. grideremo tutti  
Quand'egli apparirà. — Questa parola  
Vuol ch'io v'imponga Callippo; un ministro  
Venduto a lui, pena il mio capo, ei vuole  
Che siate vili, e ch'io vel dica; e tali  
Qual voi bramate, or io vi lascio, vili.  
Gridate pur: Viva Dione!... A morte  
Corro, io lo so; ma e patria... e spose... e figli...  
Oh sciagurati!.. e libertà... (*li lascia e si dilegua*)

*Un vecchio* Costui

Ci vuol perduti.

*Un giov.* Ma, pur dice il vero.

*Il vecchio* Il vero, e' il dice?.. ei, scellerato parmi;  
Un turbolento che insensate voci  
Avventa di calunnia.

*Il giov.* Or, qual consiglio

Seguirem noi?

*Il vecchio* Non il peggior. D' Iceta

Emissario è costui.

## SCENA IV.

TEODOTE, e CALLIPPO, da parti opposte entrano  
nella sala del Consiglio.

*Call.* Hai tu veduto

Come ribolle il popolo? Mutata

Tutta è per noi sua mente. —

*Teod.* Dione arriva.

*Call.* Torna; vigila sempre <sup>1</sup>.

*Teod.* Oh! quali grida?

Il popol dunque è contro noi?... Dione  
Viva Dione!... oh rabbia!... e tu dicevi  
Che mutata è sua mente?...

*Call.* Sì, ritorna.

*Teod.* Ma qui de' nostri niuno; il popol segue  
A festeggiare il suo tiranno: noi  
Che pensiam?... che speriam?... Tu solo... oh strano!..

*Call.* Vanne.

*Teod.* Vuoi...

*Call.* Vanne!

## SCENA V.

CALLIPPO, DIONE, MINISTRI e CONSIGLIERI, ciascuno occupa  
il suo seggio. Callippo va a sedere accanto a Dione.

*Call.* È duro a tante menti

*Dion.* Por freno e legge, e libere lasciarle.  
Ma sol così divina cosa è il prence.  
Se sovrumano ministero all'uomo  
Fu confidato, è il far che di sua vita  
Viva ogni membro in uno stato, e al tutto  
Si tempri il moto delle parti. Scende  
Nei nervi, nelle vene, in ogni fibra  
Però dal capo ogni virtù: deriva  
In voi ministri in prima; indi da voi  
In ogni classe; al popolo, da' buoni;  
E a me dal popol nuovamente ascende.  
Ov'è compiuto questo giro, ferma  
Radice pone libertà. Chiunque  
Il rompa, o il torca, è traditor; nè nuoce

<sup>1</sup> Mentre arriva Dione col corteggio de' suoi ministri e de' suoi consiglieri, il popolo grida di fuori, finchè da tutti i lati si ode:  
*Viva Dione!*

Al popol sol, ma a tutti; e fieramente  
A chi sta in trono.

*Call.* Noi siamo i felici!  
Terra non fu più avventurosa. Ascolti  
Com'ei ti acclama il popolo? ribolle  
D'irrefrenato giubilar. Non ebbi  
Gioia più bella io mai.

*Dion.* Sempre il più amico  
A me tu fosti.

*Call.* — Di mia fe son pronto  
A darti il più gran pegno.

*Dion.* E qual?

*Call.* Tu chiami  
Quest' assemblea, per compiere il sublime  
Voto del tuo Platone: uguale al prence  
Costituire il popolo. Sol io  
Finor mi opposi; or io consento.

*Dion.* È dunque  
Ogni dubbiare in te svanito?

*Call.* Intero  
No, inverità; ma, il promulgar la legge  
Può più giovar che nocumento addurre.  
Prima il Consiglio la ragioni.

*Dion.* Prima  
Il popol entri.

*Call.* , Che!

*Dion.* La ragion sappia  
De' suoi diritti.

*Call.* E libero l'assenso  
Così tu non ne avrai; ch'ei come l'onda  
Muterà ad ogni vento, a quel tenore  
Che lo sospinge la parola e l'atto  
Di chi più puote in tuo Consiglio.

*Dion.* È vero.  
Maturata fra noi pacatamente,  
Poscia al popol si schiuda: e compimento  
A questa legge ch'è amplissimo dono,

Primo da me sia dato: e a lei l'assenso  
 Liberissimo sia. Non siam tiranni  
 Neppur coi doni. — O rege, non governi  
 Tu a questa guisa?

*Icet.*

Io, a quella guisa? È nuova

Pur quella guisa di regnare; è tua;  
 Maravigliosa, inver. Ma, e tu che pensi,  
 Ch'ella sia buona ad ogni gente? Io tengo  
 Che assai danni germogli. Aprirò il primo  
 Il tuo Consiglio; io, benchè re, non voglio  
 Qui l'estrema parola; i tuoi ministri  
 Diranno indi più aperto. Non fia niuno  
 Che ti voglia ingannar; nessun si lasci  
 Trarre a una strana fantasia. — Platone! . . .  
 Che sa Platone di governi? è forse  
 In trono star, filosofia? costui  
 Con suo ideal fantasticar ti trae  
 In ruina; perch'ei sua bocca colma  
 Di ventose parole, hai tu deciso  
 Che'l mondo sia quel ch'egli sogna? Danno,  
 Immenso danno, può venirten solo  
 Dalla stolta mischianza. Or tu vorresti  
 Uguale a te la plebe; — e, se l'agguagli  
 A te, qual dritto al comandarla serbi?  
 O se rimane a te su lei quel dritto,  
 Ella su te non l'ha del pari? . . . O rege,  
 E chi obbedisce, ove ciascun comanda? . . .  
 Ma plebe è vile, plebe è fango, uguale  
 Se a te la fai, tu non ti rendi plebe?  
 E l'indomato insolentir, con quali  
 Freni tu pensi in lei guidar, cui tanta  
 Porgi cagione di arroganza? Enorme  
 Poter fa d'uopo, quando geme e priva  
 È d'ogni dritto; e ch'ella docil pieghi  
 Il tempestoso capo or tu presumi,  
 Quando la fai teco sovrana? venne  
 In mente a re peggior delirio mai?

O già t'è a nausea il governar? . . . Platone,  
Quel filosofo grande, in tante cose  
Belle che vide, come mai non vide  
Che dare, in man di chi obbedisce, mezzo  
Il poter, darlo è tutto? . . . O re, tu corri  
Terribile periglio. Quella testa  
Calpestar vuolsi; a quella bocca molto  
Fa d'uopo il morso: ove l'allenti, è fermo  
Il divorarti. Addoppia i nodi; il dono  
È facil cosa: se'l rinvui, fia tardi.  
— Iceta re, a Dione re, ciò parla. —  
Aristomene, il tuo consiglio.

*Dion.*  
*Arist.*

Un rege

Solo, a Dione, libero non parla;  
E parola di re, dov'ei sia primo  
A dirla, è più d'inciampo, che di sprone.  
Può ogni ministro, senza tema nulla,  
Qual gli balena limpido il pensiero  
Svelare al signor suo: lode da lui  
Sola ne accoglie, biasmo no; se stolto  
Anche fu, ma sincero. — Or, tu fai vili  
Gli uomini troppo, a cui governo voi  
Siete sortiti: e volgo e plebe e fango  
Tutto è un nome per te. Pur non è tale  
L'uom; s'ei diventa, e peggio, sua la colpa  
Non è, ma vostra. — Dal di ch'egli vide  
La luce della vita, ebbe con essa  
Libero il dritto del goderla: al bene  
Aspira sol sua libertà; dal male,  
Che l'incatena, vuole andar disciolta:  
Ma al mal s'appiglia, ov'altri il ben le furi.  
Donò a ciascun natura un suo potere,  
Non a tutti il medesimo; chè ciascuno,  
Benchè chiami ad un fin, pur la misura,  
Del bene a cui lo trae, come del male  
Cui vuol che scampi, a tutti in mille guise  
Ella tramuta; quindi ella provvede

Con virtù d'intelletti e con possanze  
E di corpo e di cor varie, infinite.  
In così vasta tela è tutto sacro  
Il magistero di natura, e il filo  
Più sottil vuolsi rimirar con occhio  
Rispettoso; e, spregiarlo, è intera l'opra  
Spregiar di lei. Tenere a vil l'estremo  
De' mortali, è già mettere nel fango  
La umanità. Da sè rimuover valga  
Quanto può il male ogni uom, possa al suo bene  
Sempre spirar; l'inviolabil dritto  
In ciò tutto s'acchiude: or, quando accolto,  
È sotto un capo che'l governi, a niuno  
Egli mai cede un cotal dritto: è questo,  
Anco se'l voglia, un'impossibil cosa.  
Indi, a quel capo al quale inchina, ingiunge  
L'uomo il dover di statuir tal dritto,  
Sacro dover, tremendo. Ha quei che regna  
Più doveri che dritti; chè, felici  
Render gli umani, è dover, cui diritto  
Nullo si agguaglia. — Or s'intenda la mente  
Del mio signor, che, a seguitare il senno  
Del grande cui veggiam qui vilipeso,  
Sta in questo sol: tornare ai cittadini  
Ciò che lor si rapisce onde ridurli  
Miseri e ignudi di virtù; perch'elli  
Sentano d'uom la dignità, nè bruti  
Somiglin, cui negò natura il senno,  
Nè di parola li donò. La voce  
Del popol far che quella del monarca  
Pareggi, no, non come qui fu detto,  
È l'un dell'altro render ligio, e dove  
D'entrambi è il comandar, poi di nessuno  
Sia l'obbedire. La ragion che vegli  
Alla custodia di ogni suo diritto  
Liberamente il popolo dichiarì;  
Sta in questo tutto il potere che vuolsi

A lui donar. Questa è giustizia; dono  
Non già di re. Quest'è il mio voto.

*Dione*

*Eumene,*

La tua sentenza?

*Eum.*

È quella che più torni  
A pro di tutti. Iceta, che può meglio  
Veder le fila onde si muove i cuori  
De' sudditi, profferse una parola  
Acerba sì, che, s'ella è vera, atterra  
Ogni alta idea. Se il popolo si agguaglia  
Di diritto al sovrano, ei vorrà intero  
Usurparsi il poter: tutto si sforma  
In disordine allor. Ma un tal timore  
Esser potria mendace: in chiaro è posto  
Qual sia il poter che al popolo s'accorda;  
Dir la ragione de' suoi dritti. Questi  
Spesso son vinti, vilipesi, a nulla  
Ridotti, per cagion che stanno occulte  
A chi governa: e se svelar non lice  
Che sangue gronda la ferita, mai  
Non sanerà; ma pessima, profonda  
Fin dentro al core scaverà la piaga.  
Col senno d'un, mal si governa un regno;  
Se il cittadino libero il consiglio  
Aprir non può, cos'è la patria? come  
Si vuol ch'ei l'ami, ove è vietato il senno  
Oprar per lei? se il popolo i bisogni  
Che sente, a chi provvede egli narrare  
Non dee neppur, cosa costui provvede?  
Il consentirgli un tal poter non parmi  
Che metta forza di sì rea natura  
Che giunga insino a trabalzar dal trono  
Sublime re che 'l riconosca; è sola  
Anzi e più salda base: egli in tal guisa  
Ne' cuori regna de' suoi figli. Ei rende  
Così la patria cosa lor; non cosa  
Di chi pel crin primo l'afferri. Nuova

Stoltizia fora un popol ribellante  
 Contro il suo re, perchè questi gli schiude  
 Facil la via che vergognar nol faccia  
 Della patria in cui nacque. Il ribellare  
 Nasce dal troppo gemere, dal farsi  
 Scherno de' dritti, dal forzarli al male,  
 Non dal piegarli ai loro fini. Io penso  
 Che tutta l'arte del governo in questo  
 Immobilmente posi: ire a seconda  
 Della natura. Il contrastarvi, è sempre  
 Cagion di tutte le sciagure: prima  
 Conoscer cosa sia; quella dell'uomo  
 È il suo voler: infrenabil, bizzarro,  
 Quando si affrena per troppe catene:  
 Nè per catene sta; ma inferma, geme,  
 Sterile è al ben, fecondo al male, e infino  
 Che non le rompe, freme; e, quando dorme,  
 Terribilmente sogna. Arte il secondi,  
 Arte, sapiente di natura; ei piega  
 Allor soavemente: e fa perfino  
 Quel che contrasta al genio suo, ma quello  
 Ch'anch'esso vuol non fa, quand'altri il prema  
 Con piè di ferro. Dell'umana tempra  
 È vizio forse; chi a sterparlo agogna  
 L'umana pianta da radice schianti.  
 Chi regger sa quel vizio è solo grande;  
 È folle chi nol sa. Sù questo pone  
 Sua base impero e libertà. D'schiuso  
 Ho il mio pensiero.

*Dion.*

Ellanico dissente?

*Ell.*

In nulla. Io bramo che ne' cuori sculta  
 La santità di questo vero sia  
 Per la virtù de' fatti. Il rimembrarne  
 Lungo sarebbe; ma ciascun li chiami  
 Alla sua mente, e riuscir vedransi  
 A questo che dirò. Dove il potere  
 Inesorabilmente tutto chiuso

Si tiene un solo, misera, tremante,  
Pronta al tradir la gente è sempre: fugge  
Ogni lavoro; chè da questo pena  
Solo ricava: il sudor di sua fronte,  
Il sangue di sue vene, ei sa che tutto,  
A nutrir chi lo sprema, calpestando  
Sol la sua vita, serve; indi presceglie  
Una infingarda povertà, la morte,  
Per sè, per gli altri, la rapina, meglio  
Che il lavoro da schiavo; ed una terra  
Tutta così si guasta, onde infiniti  
Altri vizi germoglia. — Ove il potere  
Però ha misura, quanto più si accentra  
Sua norma in cuor del popolo e del prence,  
Popoli e prenci tanto meglio giova.  
La terra è allor doviziosa; cresce  
Per la industria de' figli, a cui diventa  
Vincol d'amore che tra lor gli unisce  
E con quelli che stan sopra per senno,  
O per fortuna; e meglio ponno i voti  
Rappresentarne: ei san che nutrimento  
Il lor lavoro frutta, ed alla vita  
Gli agi, e alla patria lo splendor. Vergogna  
Ha il vizio osceno e l'infingardo; gode  
Ciascuno, in seno a sua famiglia, pace  
Dalle cure del giorno: e'l popol cresce  
Educatò a virtù; robusti i figli  
Al solo nome della patria, al solo  
Nome del prence che si è fatto padre  
Sfavillano di gioia; tradimenti  
Da lor chi teme? La vittoria è sempre  
Ne' lor vessilli. Siracusa vinse,  
Trionfò, portentosa fu, sublime  
Com'aquila volò, quando Jerone  
La correggea; spelonca di ladroni  
Fu nelle mani de' Dionigi: ah! fiacchi  
Siam fatti troppo, ed il veleno serpe

Ancor di quelli in seno a noi, se vuoi  
 Questa suprema legge di Dione  
 Discuter anco. Ecco il mio voto, e pieno.  
 Arconide?

*Dione*  
*Arc.*

Di Ellanico l'estrema  
 Parola in cor m'ha un grave dubbio desto.  
 A me la legge, come a tutti, pare  
 Sacra, e seconda d'ogni ben. Ma forse  
 Non sarebbe importuna? Il tempo, io credo,  
 Non è maturo ancor; e, benchè in meglio,  
 O prence, tu mutar voglia le cose,  
 Se opportuno non è, cagion di mali  
 Si fa infiniti. Ancor la informe massa  
 Del popol nostro, il funesto veleno  
 Tutto ha versato de'Dionigi? tante  
 Guise adoprasti a ripurgarla; e intanto  
 A nere ingratitudini bersaglio  
 Non sei tu fatto? il sai, coteste genti  
 Corrotte sono e ad ogn'infamia prone;  
 Perch' educate a tirannie deformi.  
 Mutarle al ben parmi impossibil cosa  
 Con una legge; io temo quel che Iceta  
 Predice: una sfrenata oltracotanza  
 Crescerà in lor. Vuolsi che i lor diritti  
 Difendano? e costor sanno che sono  
 I dritti lor? chi vien da due nefande  
 Tirannidi, già d'uom molto ha perduto,  
 E molto appreso del mostro; diritti  
 Fien mostruosi que' che vosranno: noi  
 Tremenda forza aggiungiamo alle zanne  
 Di fiera, a cui s'è tratto appena il giogo.  
 Da tirannide pria soavemente  
 Si divezzin le plebi, e poi che sanno  
 D'uomini i dritti, allor liberi farli.  
 Questo io consiglio.

*Dion.*

Della tua parola  
 Io farò senno; e, comechè mi privi

Di una celeste gioia, io non la spregio.  
E tu Callippo?

*Call.*

Un solo qui dissente,  
Iceta; e forse solo al segno tocca:  
Ei, del regnare ha speranza. — Pure  
Altro vogliam noi reggimento: assai  
Durò Sicilia tirannie, ma forse  
Più che altra parte, Siracusa; or vuolsi  
Toglierne il vezzo: di Dion la legge,  
Per sua natura, più felici i popoli  
Fa in pace; e, in guerra, al nemico tremendi.  
Arconide vorria spingerla a tempi  
Da noi remoti; egli veleno vede  
Stagnarsi ancor ne' petti ai liberati  
Da Dione; ed io, nulla ne veggio: sono  
Orribilmente abborriti i Dionigi;  
Se tirannia travolge i cuori e il senno,  
Colla dolcezza e coll'amor gli ha tratti  
Dione al bene; e non riman gran tratto  
A rifuggire dall'abisso, tosto  
Ch' altri la luce schinda, e il ver n'additi.  
So che allentare il morso alla feroce  
Belva diversa qual fu 'l popol sempre,  
È periglioso sempre; tanto rischio  
Ora o dopo si corre: e so che, come  
Sotto il voler di un tiranno si piega,  
Piegasi, e meglio, senza tirannia.  
Dione alla mite sua natura, mite  
Fc' questa belva, se nomarla tale  
Ad altri piace; ed or, così domata  
Può careggiarla, io credo. I suoi diritti  
Il popolo non sa; ma ben gli sente:  
Finchè lo tien da sè remoto il prence  
Quei non intende il dritto suo, nè questi  
Intende il suo dovere.

*Dion.*

Ateniesi,  
Corinti, udiste? Vostra mente libri

Or le ragioni, e decida. — Pensate  
 Che voi, maturi a libero governo,  
 Prescelsi a consigliarmi, onde più sano  
 Di tutti quanti il voto sia. Pensate  
 Ch'io non mai belva il popol tenni; sua  
 Natura è nostra; anzi miglior, per schietto  
 Viver: perversa noi facciamla; noi  
 Tanto più al bene repugnante, quanto  
 Più la si fiacca; or opportuno sempre  
 Fia l'avvilirla, e l' sublimarla mai?  
 Danno a Sicilia molti re l'esempio  
 Del consueto governar; non veggio  
 Che sien que' re tranquilli, e che felici  
 Sien lor genti; tumulti nuovi, nuove  
 Sollevan tirannie. Dia Siracusa  
 Novello esempio dunque ai re. — Ma il mio  
 Desir non forzi il libero consiglio.  
 Chi ricusa la legge?

*Meg.*

Io.

*Dion.*

Tu? fratello!

Megacle!... un sol!..

*Meg.*

Un solo? Il popol tutto.

*Dion.*

Cosa tu dici?

*Meg.*

Il più funesto vero.

*Dion.*

Parla.

*Meg.*

Chiaro si mormora che 'l dono  
 Tuo si rifiuti.

*Dion.*

E donde? e come il sai?

*Meg.*

Dal popol dico.

*Dion.*

Il popol venga.

## SCENA VI.

Entra il POPOLO tumultuando; molte voci gridano

VIVA DIONE.

*Dion.*

Ascolti? <sup>1</sup>

Il ciel d'evviva risuona. — Callippo,  
 Si promulghi la legge.

<sup>2</sup> A Megacle.

*Call.*

Siracusa,

Dione re, già debellati e vinti  
 I tuoi nemici, ed il rio seme spento  
 De' tiranni, ai suoi popoli dichiara  
 Ch'or ciascuno ha poter di far palese  
 La ragion de' suoi dritti; e nulla il rege  
 Omaj può far, se pria non si conosca  
 Se a quelli offenda; nulla, ove il consenso  
 Suo non è 'l vostro. — Or questo uguali a noi  
 Vi rende e a lui.

*Popol.*

Viva Dione!... viva

Siracusa!... <sup>1</sup>*Dion.*

E tu, Megacle, dicevi

Che 'l popol?... <sup>2</sup>*Meg.*

M'ingannai; sì!...ma non altri

Mel riferiva: io l'ascoltava, io stesso.

*Tra il popol.*<sup>3</sup> È nuovo inganno! — È tirannia! — <sup>4</sup>*Licon.*

Ministri

D'infamia son, di tradimento, tutti <sup>5</sup>.*Alcuni pochi* Viva Dione!*Molte voci*

Egli è tiranno! morte,

Morte a Dione <sup>6</sup>.*Lic.*

O vili! e così stanno

Questi stranieri in lor Consiglio saldi!

Venite. — <sup>7</sup> Noi qui si consiglia. — InfranteCosì fian l'ossa del tiranno <sup>8</sup>. Il mioConsiglio primo è questo <sup>9</sup>. E tu <sup>10</sup> vendetta

Brami? vendetta orrenda avrai.

*Tutti*

Vendetta!

<sup>1</sup> Frattanto si vede Licone istigare i suoi. <sup>2</sup> Quelle voci vanno insorgendo a poco a poco. <sup>3</sup> Arrivano molti precipitosi portando le insegne di Eraclide. Gran trambusto fra le due parti in cui il popolo si divide. <sup>4</sup> Già tutto il Consiglio si è rizzato; i Ministri circondano Dione; Callippo si pone accanto a lui. Tutti si ritirano. <sup>5</sup> Il luogo del Consiglio è rimasto vuoto. <sup>6</sup> Corre e va al soglio reale e chiama i suoi; parecchi ingombrano i seggi de' Ministri. <sup>7</sup> Son rimasti l'ammanto, lo scettro di Dione; Licone butta l'ammanto fra il popolo che lo fa a brani. <sup>8</sup> Spezzando lo scettro. <sup>9</sup> Afferrando l'insegna.

# ATTO TERZO

---

Stanza interna dell'aula di Dione.

## SCENA I.

ARETE, ARISTOMACA, MEGACLE

*Aret.* Ah sventurati noi! così gran colpa  
È dunque farsi monarca che voglia  
Render felici i sudditi? Tiranni  
Voglion di tutta forza! e di tiranni  
Non ha penuria il ciel per questi imbelli  
Schiavi nati nel fango. — O figlia mia,  
E'l padre tuo non torna ancor? le voci  
Del mio pianto, del tuo, non cura; ei vuole  
Fra quelle tigri rabbiose aggirarsi  
Domarne la ferocia. E fino a quando  
Ei farà senno? giogo voglion, giogo  
Di ferro questi Siciliani.

*Arist.* O madre,  
No, non dir questo, i miseri travolti  
Son da furbi e da iniqui. Il popol ama  
Il padre mio; tu il sai; nè quante volte  
Gliel' han rivolto contro, è stata sua  
Perfidia mai: questo m'accheta, e basta  
Ch'ei parli il padre, e il popolo lo ascolti,  
Perch'ei sia salvo, e i traditor dispersi.  
Ahi! vi son quelli che d'invidia ciechi  
Corrompon queste genti.

*Meg.* È vero; ed ora  
Di questo nuovo ribellar si vuole  
Che leeta il capo sia.

*Arist.* Cosa tu parli?

*Aret.* Aristomaca!

*Arist.*

O madre!

*Aret.*

E intanto a sposa

Egli la chiede? oh! non t'inganni? parla;

È un impossibil tradimento; in lui

Tanto confida il re! di suoi consigli

E d'armi lo giovò! Ma... di'...

*Meg.*

Che dirti?

Nulla è di chiaro.

*Aret.*

Non sarà.

*Meg.*

Ma appunto

Da un suo consiglio or qui si estima capo

De' ribellanti.

*Aret.*

Qual consiglio?

*Meg.*

Ei solo

Contro la legge perorò.

*Arist.*

Ma, corri;

Ahi! chi ci amava or ne tradisce? vola;

Nol sa Dione? io tremo!

*Meg.*

È vano

Anco l'andar; non crede ei l'uom maligno,

Neppur quando il tradisca. — Eccolo.

## SCENA II.

DIONE e DETTI.

*Aret.*

*Arist.*

*Arist.*

*Dion.*

} l'abbracciano

Oh padre!

Figlia, sposa, fratello, or qual vi scorgo

Pallor nel viso? qual timor v'opprime?

Perchè quel pianto? Io son tra voi.

*Arist.*

Ma nulla

Non è avvenuto?

*Dion.*

Nulla, ove son io;

Ho perdonato tutti, e tutti in pianto

Si disciogliano... e piansi anch'io!...

*Arist.*

Perdoni,

Ognor perdoni! nè tu ancor conosci  
C' altro non hai, per tua clemenza troppa,  
Che popolo d' ingrati, ad ogni vento  
Mobil sempre a tradirti.

*Dion.*

E mi tradisca;

A perdonar nuova cagion darammi.  
Tutto rapire a me si può; corona  
Non solo e scettro, la mia fama ancora.  
Ma rapirmi dal cor questa divina  
Soavità che in perdonare io sento,  
E nel far bene a chi mi offende niuno,  
Non potrà niuno, al mondo. O Arete mia,  
Quando Dionigi, a rendermi il più vile  
De' mortali, mentr' io mi divorava,  
Solo, l' esiglio, te, di tutta forza,  
Volle congiunta a Timòcrate, ed eri  
Consorte mia, non ti rimembra? Morte  
Tu col rifiuto non scegliesti!... Io poscia  
Tornai, vinsi il tiranno, e 'l piè metteva  
Nella rocca Acradina; ivi tu stavi,  
Ed il mio figlio, e questa figlia mia.  
Tu vergognosa dietro a lei venivi,  
Che 'l fanciullo Ipparino sulle braccia  
Mi presentava; e fiato non spiravi,  
E non movevi gesto. Ancor mi suona  
Pur della figlia la parola, e l'atto  
M' è ognor presente. — O padre mio, dicevi,  
Che vita, mentre fosti tu in esiglio,  
Tratta abbiám noi, non sai! Tu già ne salvi  
Di ogni tristezza; or questa sventurata  
Ch' io piombar vidi in estrema miseria,  
Tu lascerai tristissima? — Piangeva  
Io in quel momento; io ti abbracciava! forse  
Io perdonar non ti dovea? — Deh! udite;  
Giusto è il mio popol, s'ei si leva contro  
Alla mia legge.

*Meg.* Un nuovo inganno? or, dienne,  
Oltre al tradirti, alcun forse la mente  
Or t'avviluppa di sue ciance?

*Dion.* Taci;  
Nessuno ancor mi fece un motto: io solo  
Al popolo parlai, solo parlommi  
Il popol: la ragione del corruccio  
Fu la morte d'Eraclide.

*Meg.* Tu sei  
Peggio che mai tradito.

*Dion.* Io non dovea  
Dannarlo a morte, non dovea!

*Aret.* Ma dunque,  
Se non dovevi chi ogni volta scala  
Ai tradimenti del perdon si fece,  
Chi mai di pena capital fia degno?  
*Dion.* Nessun, nessuno; per serbar la vita,  
Non per troncarla noi siam re: gl'iniqui  
Si stancheran d'essere iniqui, quando  
Saran guidati alle virtù cui sole  
Ponno adempir; nessun fu da natura  
Tutto fatto pel mal: colui che peggio  
Al male inchina, anch'egli ha un cotal germe  
Di ben che, dolce fecondato, giunge  
A metter forte sua radice. L'uomo,  
Quand'è all'estremo de' vizi, vi corse  
Giammai d'un salto? Allora il frutto coglie  
Del lento e lungo veleno che a goccia  
Entro il suo cor stillò. Guai per coloro  
Che fur cagion, guai per il re che l'arte  
Non mai conobbe del produrre il bene,  
E quando il mal prorompe, si raffida  
Sopra il delirio del punir!... Che vale  
Nostro diritto allor che della vita  
Priviam chi forse inorridiva al nome  
Del male, in cui precipitò per lungo  
Ed atroce martirio? Ei, se ridotto

Fia da' verd' anni era nel buon sentiero,  
 L'orrido cesso non avria veduto  
 O dell' infamia, o della pena. — Oh! cessa  
 Terribile fantasma; ognor presente  
 Eraclide mi sta: no, abbandonarlo  
 Al lor furore io non dovea; giustizia  
 Or di me il popol fa. Dono di rege  
 Che il sangue spande è dono di tiranno!  
 Tu ti lasci sedurre. Un innocente  
 Hai forse spento? una vendetta, un odio  
 Privato forse consumavi? Il popolo,  
 Il tuo diletto popolo ne volle  
 Ad ogni patto la morte, e 'l rivuole  
 Or egli in vita ad ogni patto. Oh! noi  
 Quanto miseri siam! Di' quante volte  
 T' ebbe costui tradito?

*Arist.*

E perdonato

Quante lo avesti?

*Dion.*

È questo il fallo mio!

Io mi stancai dal perdonarlo.

*Meg.*

Oh grande!

E che speravi dal perverso? ei pronto  
 Era a tradir non che Dion, ma intera  
 La patria sua, che ancor, cadaver freddo,  
 Agita al tradimento.

*Dion.*

E che sperava,

Tu a me domandi? Di sua man perire,  
 S' egli poteva a libertà ridurre  
 Meglio la patria che non io. Per fermo  
 Io più di lui colpevole mi feci;  
 Ei non m'uccise, e in mano de' ribaldi  
 Io lo gettai. Lui quindi il popol brama,  
 E me in sospetto tien. Pel morto duce  
 Funebre pompa decretai; le sue  
 Glorie narrai; nè stette in mio cuor chiuso  
 Il rimorso acerbissimo.

*Meg.*

Vigliacco

Tu così non ti mostri? e 'l popol tuo  
Ogni giustizia tua dietro le spalle  
Così non mette?

*Dion.* Io non lo so, ma tutti  
So che allor pianser meco.

*Meg.* E i traditori  
Tutti hai scoperti?

*Dion.* Or che pensiero darmi  
Debbo di quelli?

*Meg.* Ed è il tuo vizio estremo  
L'estrema tua virtù; mal tu nel cuore  
Non vuoi veder dell'uom, mentre non havvi  
Un sol che il male non vi asconda.

*Dion.* Il bene  
Ognor sul mal la vince.

*Meg.* Il mal sta sopra,  
E a mille doppi.

*Dion.* Il cor mi fai di gelo!  
L'uom non è tal.

*Meg.* Non sia: ma Iceta, insomma,  
Non sai che capo è de' ribelli?

*Dion.* Iceta!  
Osi pensarlo? La mia patria ingrata  
Fuor di sue mura mi cacciava, accolto  
Fui da quel re, da Iceta, in Leontini.  
Tu l'obbiasti di che onor fregiarmi  
Egli sì piacque? io re di quella terra  
Non fui creduto? ora in mia corte venne,  
Chiede a consorte la mia figlia, e ordisce  
Una congiura!... Così rea follia  
Dove sai tu?

*Meg.* Ancor dal popol questa  
Come la prima.

*Dion.* ...Or chiama Iceta; al fermo  
Da lui sapremo;... no, che dico? in lui  
Laverem questa macchia.

## SCENA III.

ARISTOMACA, ARETE, DIONE.

*Aret.* Non s'inganna

Di popol voce.

*Dion.* Il popol nulla ha detto;  
Tranne che, spento Eraclide mirando,  
Atto il pensò di tirannia; fidarsi  
Quindi ai doni neppur volle di un rege  
Che fatti oprava tiranneschi; in questo  
Maraviglioso è 'l popol mio.

*Aret.* Ma intanto

Vive ingannato, e te tiranno appella;  
Or chi l'inganni uopo è che sia.

*Dion.* Ma Iceta

No.

*Arist.* Chi dunque?

## SCENA IV.

ICETA, MEGACLE e DETTI.

*Dion.* Deh vieni. Ah! per mia colpa  
Il nome tuo s'infama.

*Icet.* Il mio?

*Dion.* Tu devi

Come l'odi obliar la mia parola.  
Popolar voce la cagion ti appone  
Dell' insorto scompiglio.

*Icet.* A Iceta?

*Arist.* È falso?

*Icet.* Sì.

*Dion.* Basta. — Or più di ciò motto non corra.

*Icet.* Ma il vil chi fu? <sup>1</sup>

*Dion.* Nessun.

<sup>1</sup> Intanto arriva Callippo.

*Aret.* Tu nel consiglio  
Non fosti il sol che la novella legge  
Oppugnavi?

*Call.* (Il sospetto è già su lui.)

*Icet.* Solo; perchè conosco della plebe  
L'indole, io solo.

*Cull.* Iniqui son qui tanti;  
Or come Iceta si accagiona? Ei solo,  
Se ha colpa alcun, qui aver non può. La mente  
S'egli mutava della plebe, prima  
Che s'aprisse la legge, anzi dovea  
Più ch'altri confortarla; egli il sospetto  
Da sè stornava: non è insano un rege  
Sino a tal punto.

*Dion.* Io non dubbiava; or parmi  
Ben più splendido il ver.

*Aret.* Dunque quegli altri  
Tuoi consiglier che favorian la legge  
Sariano i traditor?

*Call.* Vi son gl'iniqui  
Io dico.

*Aret.* Or tu gli svela. Tu ne fai  
Tremar.

*Dion.* Gli svela pur! — ma sol qui seco  
Ciascun mi lasci: io voglio che nessuno  
Chi mi tradisce non conosca; io basto  
Solo a saperli e a non odiarli. — Iceta  
Tu rassicura queste donne; e giorno  
Sia pur di nozze, non di lutto. — Lascia,  
Megacle, a tutti l'aula schiusa; alcuno  
Non sospetti ch'io tema.

*Meg.* A tutta forza  
Tu vuoi perir.

*Dion.* Perchè agghiacciarmi sempre  
Co' timor vostri?

*Call.* <sup>1</sup> Ho provveduto io prima

<sup>1</sup> Mentre gli altri vanno via.

A custodir tutta la reggia; il piede  
Non metteravvi alcun.

*Arist.* Ma insidie al padre...

*Call.* Molte; ma tutte l'ho scoperte.

*Arist.* Il padre

Deh tu mi salva!

### SCENA V.

IONE e CALLIPPO.

*Dion.* È dunque il ver, Callippo,  
Sussiste una congiura?

*Call.* O mio monarca,  
Prego che almeno una fiata accolga  
Nel tuo petto il timor; se pur tu brami  
Che non gli estremi giorni di tua vita  
Sien quei di estrema sicurtà. — Tempesta  
Ti sta sul capo orrenda.

*Dion.* Il caldo pianto  
Che si levò tra' figli miei non basta  
A darmi pace; or tu vorrai che a nuove  
Ire gli attizzi con novelli sdegni  
E occisioni? — Orsù, Dion comanda  
Al suo Callippo che nè un sol si nomi,  
Un sol de' capi della trama.

*Call.* Un solo,  
Se 'l pur volessi, nomar non potria;  
Ignoro i capi.

*Dion.* Ma e che dunque?

*Call.* Io spero  
Che ascoltarmi vorrai.

*Dion.* Parla.

*Call.* Ma spero  
Che il mio consiglio sarà il tuo.

*Dion.* Fu sempre,  
Quando giovò alla patria.

*Call.* Ei giova.

*Dion.*

Or l'odo

Con ansia molta.

*Call.*

La clemenza al fermo

È in cuor di prence il più soave dono  
 Che il ciel conceda, e di dolcezza sparge  
 Ogni opra sua, tal che giustizia anch'ella  
 Se n'abbellisce e si fa pura.

*Dion.*

Ed io

Così non opro?... che dico?... cessai  
 Dalla clemenza, e, se tu mel rimembri,  
 Quindi dal giusto. Ah! questo sol mi scopri,  
 In che funesto a lor son io?.. La mente  
 Mia m'ingannò, quando Eraclide esoso  
 Mi parve al popol mio; per ciò sua sorte  
 Misi in sue mani: ah! il popolo lo amava!  
 Dannò è pur grave, cui riparo alcuno  
 A re non resta, ove strappò ai suoi figli  
 Uomo in cui stava lor fiducia! — Eterno  
 Vivrà il rimorso in me.

*Call.*

Vive l'inganno

Eterno in te; di Eraclide che parli?  
 Costui chi fosse or chi non sa?

*Dion.*

Ma un altro

Dunque difetto di bontà... l'addita  
 Tosto... veggiam se 'l ripararvi è a tempo!

*Call.*<sup>1</sup>

... Un altro eccesso di bontà!... (Mi opprime  
 Oh Dio!... mi stringe il cor!...)

*Dion.*

Piangi?... che hai?...

*Call.*

Nulla... mi lascia....

*Dion.*

Pur, darmi un consiglio

Dovevi; forse la bontà m'impulsi  
 A colpa?... io l'emendava!...

*Call.*

A colpa sì, o divino,

Or'altri il tradimento su v'inalzi.

*Dion.*

Se alcun tradir mi vuol, questo è pur segno

<sup>1</sup> Con impeto.

Che tutto il ben, che oprar dovria, non opro.  
 Brama il mio scettro? il prenda. Egli quel bene,  
 Ch'io non adempio, compirà.— Dione  
 Dienne l'esempio. Io stetti, infin che m'ebbi  
 Speranza che piegar potea Dionigi  
 Facile al ben; di altissime dottrine  
 Volli arricchita la sua mente: e a questi  
 Lidi il più grande intelletto rifulse,  
 Perchè, splendente di sua bella luce,  
 Di un rege il senno ne sorgesse. Vana  
 Pure ogni industria fu!... v'eran serpenti  
 Che in cor del giovin prence il pestilente  
 Velen stillavan; v'eran can ringhiosi  
 Che l'assordavan continuamente:  
 Allora il ver non s'ode; oppur si muta  
 In atroce strumento: allor virtude  
 O non alligna, o tirannide ammantà,  
 O degl'infami vien bersaglio. — Allora  
 Io lo sbalzai dal trono; io la mia patria  
 Salvai di un morbo che non mai si frena.  
 Che altri in me veda il vecchio morbo? venga,  
 La patria salvi; ma tradirmi?... ah! questo  
 Io non oprava con Dionigi!

*Call.*

— Tutti

Noi saremo tratti in estrema ruina,  
 Se la bontà, che troppo ti rapisce  
 Di prudenza, al rigor de' tuoi ministri,  
 E al loro vigilar tu non contempri.  
 Tu sei tradito, questo è fermo; e l'ali  
 Se al tradimento non frangi, sbandito  
 Tu non sarai come Dionigi; i tuoi  
 Dispersi, e questa patria che tant'ami,  
 Fia lacerata e in mar di sangue immersa:  
 Trionferanno i perfidi, cui tanta  
 Tu porti tenerezza, e cui impuniti  
 Lasci non sol, ma occulti. Se atterrarsi  
 Voglion tiranni, quanti mali pure

Non sorgon fuori, tu tel sai! che fia  
 Se dalla terra un buon sovran si spianti?  
*Dion.* O patria mia! Tu dunque sei tradita?  
 Si scopran gl'infelici!— A te confido,  
 A te solo il trovarli; ecco, nessuno,  
 Dopo tanto periglio, fra' ministri,  
 A confortarmi or vien! Taci mia mente,  
 Per or; vi estimo al pari: ma chi puote  
 Te pareggiar nel disvelar gli estremi  
 Pensier dell'alma!... A te la patria affido!...

*Call.* Forse non basto io solo; è ver, d'inciampo  
 Più che di guida sarien gli altri: ardenti  
 Di caldo affetto, il fino accorgimento  
 Che ciò addimanda, non avrien; ma solo  
 Si grave peso io non assumo.

*Dion.* Il mio  
 Fratello...

*Call.* Oh sì, chi più sicuro?...—

*Dion.* Immoto  
 Stai?

*Call.* Ma... ripenso, ed in che guisa i capi  
 Si può scoprir d'una congiura, quando,  
 Scoppiata appena, l'assopivi? certo  
 Or chi moveva il popol folle veglia  
 Sul suo destino con cent'occhi; e noi  
 Potrem più presto gl'innocenti trarre  
 Dentro la rete, se si vuol seguire  
 Le usate guise degl'indizi, sempre  
 Fatali a lor; ma dai perfidi eluse.

*Dion.* La patria salva, salva gl'innocenti,  
 Con assoluta volontade il voglio;  
 No, mille rei che tu mi scuopra, un solo  
 Che sembri tal, compenseranno.

*Call.* O rege,  
 Ho colto il modo; io capo di congiura  
 M'infingerò.

*Dion.* Callippo, tu?... — Ma senti

Possibil finger di tradir chi t' ama?...  
 Chi 'l crederà?... tu puoi, con fredda fronte,  
 L' ombra d' infamia sostener?

*Call.*

Si, posso;  
 Altro scampo non v' ha: tu solo i rei  
 Scoperti vuoi, tu gl' innocenti salvi,  
 La patria salva, e 'l voglio anch' io; ma voglio  
 Anco salvo il mio re: quindi all' infamia  
 Sacro un istante il capo mio; ma poscia  
 Gloria più bella mi farà diadema.  
 Nel cor sospetto ho per taluni, astuti,  
 Cupi, maligni, e che celar si sanno  
 Quasi anco all' occhio mio.

*Dion.*

Ma gl' infelici  
 Perchè irretirli in cotal guisa? ah! loro  
 Parrà che in te potran di tutta fede  
 Trovar riposo, e 'l piede entro un abisso  
 Ei metteranno.

*Call.*

Ed alla patria e a noi  
 Elli un abisso spalancar potranno,  
 E la giusta difesa a noi si vieta  
 Pe' più sicuri mezzi? al tradimento  
 Chi gli chiamò costor? gettato il germe  
 Chi l' ebbe primo? amaro, doloroso  
 N' è il frutto; ma saria miglior consiglio  
 Il lasciar che si compia il lor desio?  
 Noi vogliam salvi i rei; ma salvi i buoni  
 Prima e la patria.

*Dion.*

— È giusto! — Ma, non temi  
 C' anco i non rei, ma fiacchi, or, te vedendo  
 Con questa ipocrisia da congiurato,  
 S' illudano, e...

*Call.*

Non temo; e poi, si appresta  
 A te un più bel trionfo, a te il più bello  
 Ornamento di gloria.

*Dion.*

E fia?... ma nulla  
 Gloria a me resta, ove infelice alcuno

Si fa de' miei, per propria voglia; ed uomo  
 Per me non havvi più infelice, quanto  
 Chi tradimento ordisca a un re, che pose  
 Di tutti i suoi pensier la patria in cima.  
*Call.* Ma tai vi son pur troppo; e, purchè noti  
 Sieno alla faccia del popolo, — poscia,  
 Tu gli perdona.

*Dion.* Oh! dunque va. — Fra' miei  
 T' attendo.

*Call.* Io vado <sup>1</sup>. Megacle ancor meco  
 Verrà?

*Dion.* Megacle! no... Tu solo; alcuno  
 Potria stimarlo un congiurato?

*Call.* A questo  
 Pensava anch'io; prescelto un tal partito,  
 Un solo basta: due sarien già troppi.  
 Tu non ti voglia avventurar frattanto;  
 In grembo ai tuoi dimora, infin che noti  
 Ci sieno i rei; di ognun sconfida, e mira  
 Anco in me stesso un congiurato; un solo  
 Però che tutti gl'incatena; un solo  
 Che a salvar tutti il suo monarca chiama.  
*Dion.* Abbracciami. Tu resti?

*Call.* <sup>2</sup> O Re!

*Dion.* Dione  
 Io sono; ad esser grande, e re, mestieri  
 È di tua mente.

*Call.* E del cor tuo!... Ma torna  
 Fra' tuoi sicuro.

## SCENA VI.

CALLIPPO.

Oh! rabbia!... io fremo... io sono  
 Orrendo!... ahimè ch'è questo che mi squarcia

<sup>1</sup> Astutissimamente in atto di partire, ritorna.

<sup>2</sup> Abbracciandolo.

Il cor, la vita?... — O buon Dione, o grande,  
 O buon monarca! — La mia mente vince  
 Ogni cosa; perchè finor non vinse  
 Questa voce tremenda che mi latra  
 Rabbiosamente e che mi sbrana? — O trono  
 Di Sicilia; ti tengo io già. — Ella tace! —  
 Io l'ho pur vinta... oh! vane larve... Voglio  
 Questa vittoria;...or la Sicilia è mia.

## ATTO QUARTO

---

### SCENA I.

ELLANICO ed EUMENE.

*Ell.* Tu parli il vero?

*Eum.* Aperto il tradimento  
 A me facea Callippo; egli ha scoperti  
 Alcimene ed Arconide. Oh! sciagura!  
 Chi 'l crederia? Da' suoi più fidi immerso  
 Dione in un abisso; e quale zelo  
 Fingean nel consiliar!

*Ell.* Qual tessean trama?

*Eum.* Non so; Callippo qui verrà; scoprirne  
 Quanto conosce, ei vuol; per provvedere  
 Alla salvezza di Dion.

*Ell.* Per questo  
 Dunque a ciascuno è l'aula chiusa? Mai  
 Però Dion non ha così temuto.  
 Nelle sue stanze ei sta co' suoi, vederlo  
 Non mi fu dato.

*Eum.* E a me neppur. Diffida  
 Di tutti, ancor di noi.

*Ell.* Nuove le insidie

Non son per lui; ma il diffidare, è nuovo:  
Or, veramente io temo.

*Eum.* Iceta solo  
Col rege stà... le donne, ed il fratello.  
*Ell.* E noi... ma, Iceta!...  
*Eum.* Anch'io rodo un sospetto  
Contro costui.  
*Ell.* Vieni Callippo. <sup>1</sup>

## SCENA II.

CALLIPPO E DETTI.

*Eum.* Nulla  
Sai di più chiaro?  
*Call.* Ognora un laberinto  
Più inestricabil mi si schiude: tutto,  
Tutto il Consiglio de' Corinti è volto  
Contro il re nostro. I loro capi sono,  
Voi vel sapete, i più cari fratelli  
Nostri, le braccia di Dione: e tutti  
Infinsero a una voce la sua legge  
Sostener, poi che in seno era già sparsa  
Del popol la discordia. E l'un di noi,  
Arconide, mi trema il core a dirlo,  
Giunse perfino a simular prudenza,  
A meglio raggiarci.  
*Ell.* Ora in mia mente  
È tutto buio; incomprendibil parmi  
Una sì enorme scelleraggin, senza  
Poter più enorme che la muova: e quale  
Fine han costor?  
*Call.* Tal fine a cui non pensi.  
Voglion Sicilia tutta quanta porre  
Sotto uno scettro.  
*Ell.* E a dignità cotanta  
Levar Dione non dovrien?  
*Call.* Ma scelto

<sup>1</sup> Rivolgendosi a Callippo che arriva.

È il capo già da incoronar; Dione  
Quindi fa ingombro, e tanto più ch'ei solo  
D'ogni corona è degno.

*Eum.*

E chi fia, dinne,

Cotesto capo?

*Ell.*

Se 'l pensò, il più iniquo.

*Call.*

E a voi sovrano... — Iceta...

*Arc.* }

*Eum.* }

Ah!

*Call.*

Tutti ha compri,

E con oro infinito; anch'io son compro,  
E a comprar voi, che fermi e assai più fidi  
Parendo e inespugnabili, si volle  
Per altra via trascinarvi al misfatto.  
Già le sue schiere a vista nell'immensa  
Etnea pianura di Catana stanno;  
Ad esplorar mandai: sfavillan l'armi  
Per l'altezza de' monti, ed i vessilli  
Già sventolar fur visti; scalpitanti  
I corsieri si addestrano a battaglia:  
Giorno di sangue s'apparecchia; il colpo  
È statuito all'ora delle nozze.  
Mentre nel tempio al sacro rito assiste,  
Fia trucidato quel buon padre!... Iceta  
Per ciò trasceglie tra' più amici al rege  
I traditori: allor sospetto averne  
Non può la figlia, nè'l potria persona,  
Se l'occhio mio non si ficcava dentro  
Quella voragin. — Me n'apparve un'ombra,  
Bastò.

*Ell.*

Ma Iceta intanto sol con lui

Rimane, e noi...

*Call.*

Solo con lui? ma dunque

Cotanto egli già può? Su noi'l sospetto  
Veglia, di noi D'ion diffida. Udite,  
Respinto dianzi io fui.

*Eum.*

E noi respinti

Fummo del par.

*Call.*

Sta coll'agnello il lupo !  
E noi il soffriamo? Si vada, si sveli . . .  
Però, fia peggio. Finchè Iceta accanto  
Al re si tien, sicuro è il re; mestieri  
Ha d'altri traditori, onde nessuno  
Lui traditore estimi: indi vicino  
Sempre gli sta; Dione anzi più l'ama  
Dacchè di lui si sospettò: le donne  
Già n'ebber cenno; ne fer motto; ed egli  
Negò sdegnoso: io lo difesi, il filo.  
Così scopersi. — Or facciam consiglio  
Perchè Dion salvo, e spento Iceta resti.  
Tutto si sveli al popolo.

*Eum.*

*Ell.*

A difesa

Il popol s'armi, ed a tumulto insorga.  
*Call.* Generoso pensier; ma già son compri  
I più: peggior momento non fu mai  
Del confidar nel popolo. La reggia  
Di traditori brulica: fedeli  
Voi soli, ed io. Per me parte ho disposta  
Dei buoni che aman come padre il rege,  
Cui fremer vidi ed adirarsi, quando  
Contro la legge urlavan gli altri: misti  
Gli ho già fra' congiurati; i più nel tempio  
S'accoglieranno; ad un segno scagliarsi  
Su' traditori denno.

*Eum.*

*Ell.*

E noi?

Faremo

De' nostri petti a Dione scudo.

*Call.*

Voi

Col re cadrete svenati, se meco  
In un pensier non convenite. Io tutto  
Ho scoperto, congiurando anch'io  
In apparenza; in me tutto han deposto  
Dacchè mi pensan di lor parte, e Iceta  
Tien la vittoria in pugno, or che me avvinsè

Siccome gli altri traditor ministri.  
Quindi fra lor sicuro io vo: per voi  
Scampo qual resta?

*Ell.* Congiurati noi  
Fingerci?

*Eum.* Sì; qual v'ha rimedio? Iceta  
Sopra di noi si rassicuri.

*Ell.* È'l solo  
Mezzo che salva il mio buon re? si abbracci.  
*Call.* Giuriamci fede.

*Eum.* Io'l giuro.

*Ell.* Io sul mio brando!..

*Call.* Or salvo è il re. — Ma il nostro giuro saldo,  
Irrevocabil si rimanga, infino  
Che'l sangue sgorgi d'Iceta; se un motto,  
Se un cenno sol pria ne apparisca, tutto,  
Tutto è perduto: e il primo, che in ruina  
Manderà l'opra, fia Dion; bentosto  
S'agiterà il suo cor: lacrime, abbracci,  
Preghi, consigli, obbligo, che non vedremo  
Pe' suoi nemici se gli sa? se Iceta  
Giunga a scoprire traditor suo primo?  
Al suo cospetto, se'l mio fato voglia  
Ch'io comparisca traditor, purgarmi  
Non tenterò di quella macchia.

*Ell.* E noi  
Non oseremlo, se ciò giova.

*Call.* Giunge  
Arconide. — Da Iceta il re a disciorre  
Intanto io volo.

### SCENA III.

EUMENE, ARCONIDE, ELLANICO.

*Eum.* Arconide?

*Arc.* Eumene?

*Ell.* Che arrechi?

*Arc.* È ignoto a voi?

*Ell.* Noi sappiamo tutto.  
*Arc.* Dunque ancor voi siete ad Iceta, fidi?  
*Ell.* Siam fidi noi.  
*Eum.* Ed Alcimene?  
*Arc.* Anch' egli.  
*Ell.* E'l luogo, e l' ora, e'l segno?  
*Eum.* Il tempio è il luogo;  
 L'ora del rito nuziale; il segno  
 N'è ignoto ancor.  
*Arc.* Iceta a tutti uniti  
 Vuol confidarlo.  
*Ell.* E Dion fia spento. Immenso  
 È d' Iceta il pensier; ai noi seconda?  
*Arc.* I primi noi.

SCENA IV.

ALCIMENE E DETTI.

*Arc.* *(gli va incontro, e parlano secretamente da una parte del teatro; mentre che gli altri parlano tra loro.)*  
*Eum.* Oh traditori! . . iniqui  
 Ei sussurran tra br.  
*Ell.* Come gli ha colti  
 Callippo!  
*Alc.* Dunque è ver!  
*Arc.* Non s'ingannava  
 Callippo, no; son traditori entrambi.  
*Alc.* Ad ogn' inchiesta rispondean securi?  
*Arc.* Imperturbati. — Venduti ad Iceta  
 Pur troppo son; il luogo sanno, e l' ora:  
 Da Iceta il segno attendono.  
*Eum.* Costoro  
 Ancora ordiscen tradimenti.  
*Ell.* E noi,  
 Noi salveremo il re.

*Alcim.*

Noi trucidarli  
Dobbiamo i primi. Il re si salvi.

*Arc.*

Il capo  
Mio cadrà pria che'l suo.

*Alcim.*

<sup>1</sup> Dunque a un sol patto  
Siam tutt' uniti?

*Ell.*

E tu n'hai dubbio?

*Alcim.*

Nulla.

*Eum.*

Siam tutti a un'opra risoluti.

*Arc.*

Solo

Fra noi Calippo non veggo; de' nostri  
Anch'ei non è?

*Ell.*

Callippo a Iceta è duce,  
Indi fallir l'opra non può.

## SCENA V.

CALIPPO E DETTI.

*Call.*

Fratelli,

Iceta giunge, a lui fede si giuri.  
Comprenda, come fia compiuto il suo  
Intendimento; il suo secreto a voi  
Ei schiuderà, senza esitanza, e pieno.

## SCENA VI.

ICETA E DETTI.

*Icet.*

Or qui adunati io vi ritrovo tutti;  
Altro Consiglio è questo: non la gretta  
Idea di far del popolo bilancia  
Al poter nostro, ma Sicilia intera  
Ad uno scettro soggiogar, ministri  
Miei, si consumi. Assai più gloria a voi  
Certo verranno; e necessari sete  
Perchè il terror sopra Sicilia piombi,  
Quando il primiero de' suoi re trafitto  
Vedrà da quei cui s'affidava, e volti

<sup>1</sup> Agli altri.

Tutti alla nuova signoria; la plebe  
 Degli altri re, come la pula al vento,  
 Allor fia sparsa; e voglio che nel giorno  
 Delle mie nozze il mio trionfo sia,  
 Perchè tutto s'innovi: a me nessuno  
 Oserà apporre un tradimento; a voi,  
 Che omai del popol conoscete il core,  
 Verrà la gloria del più gran disegno.  
 Tutto a me piega intanto; a Dion nessuno,  
 Rimane, o scarsi, e senza forza: i miei  
 Già son per tutto diffusi; conosco  
 I vostri sensi: ma, se dubbio avanza,  
 Aprasi pur; ver è, scampo nessuno  
 Per voi non resta: ho provveduto al modo  
 Come per voi Dion più non si veggia,  
 Se non nel tempio; e ho provveduto ch'ove  
 Per voi Dion non si ferisca, mille  
 Pugnali torcan contro voi le punte.

*Ell.* A che ne senti, o re?

*Arc.* Or che giurato

Abbiamo un patto, e sia di sangue, è fermo.  
 Tutti il giurammo.

*Ale.*

*Icet.*

E di re pegno è questo 1. —

Il senno di che ognun di voi fe' mostra  
 Di Dion nello stoltissimo consiglio,  
 Basta perch'io ciascun sappia in che stima  
 Debba tenervi; e, comechè pungesse  
 A me in più guise il vostro dir, l'altero  
 Ovver l'accorto favellar, mi piacque.  
 Ammenda or fate, non vendetta io tolgo;  
 A un segno tutti scagliatevi sopra  
 Al re. — Quand'io la destra porgo a lei,  
 Quello è il segnal. Chi mai ferisce il primo?  
 Io!

*Tutti* 2

*Icet.*

Non più indugi.

<sup>1</sup> Stende la mano a tutti. <sup>2</sup> Con grido terribile.

*Call.*Or va con questi tuoi<sup>1</sup>

Ministri primi, e lor tutto rassegna.  
 Tacer tutti dobbiam per sin degli occhi  
 I moti; cauto ognun più che in altr'ora  
 È duopo sia, quanto più stringe il tempo.  
<sup>2</sup> In quel feroce Ellanico confida,  
 Se fermo il polso tuo non credi. Dione,  
 Nel tempio non verrà; vedremlo pria,  
 E a dispetto d'Iceta. — Ei cada.

*Eum.*

Ei cada.

## SCENA VII.

CALLIPPO, ALCIMENE, ARCONIDE.

*Alc.*

In che viluppo noi siam tratti! oh iniqui!  
 Oh scellerati! e tanto può la insana  
 Ambizion di regno?

*Call.*

Udiste?

*Ell.*

Ei cada . . .

*Call.*

Iceta cada e i traditori.

Stolti!

Salvo è Dion, salvo è Dion, se il piede  
 Non metterà nel tempio.

*Alc.*

Oh sì; ma come! . .

Egli è impossibil.

*Arc.*

Sì provveda a questo;

È il partito miglior.

*Alc.*

Non può; Dione,

Buon padre! buon monarca, ai Numi accetto,  
 De' padri al rito reverente, vuoi,  
 Nel più solenne dì, ch'ei si sottragga  
 Del suo popolo all'occhio?

*Call.*

Evvi una via

Che ad un gran ben conduce. Ormai certezza  
 Abbiam della perfidia; Iceta strinse

<sup>1</sup> Accennando Eumene ed Ellanico.<sup>2</sup> Confidente ad Eumene nell'atto che entra, essendo gli altri già entrati.

Tutto in suo pugno: Iceta solo pera;  
Or ch'io ne tengo in mio poter le fila,  
Tutto si volti contro lui; ma i nostri  
Salvar si denno: Ellanico, ed Eumene,  
Son più sedotti che perversi; noti,  
Più non potranno nuocere.

*Alc.* Fraterna  
Opra maturi, e la più bella. Come  
Si fa a salvarli?

*Call.* Il come ad una fiata  
Salva Dione e lor. Me dunque udite:  
Sa la congiura il re: quindi m' impose  
Scoprirne i capi; orrore io n' ebbi, quando  
Svelai costor: ma subito travolsi  
Da' fondamenti il lor disegno, e Iceta  
Termine feci di sua infamia istessa.  
Indi a finger vi astrinsi; ed or vi astringo,  
Se noi salvar que' miseri vogliamo,  
A non negar che parte alla congiura  
Abbiate voi.

*Arc.* Io non intendo.

*Alc.* Parla

l'intera tua parola.

*Call.* A far che al tempio  
Non vada il re, bisogna che tremenda,  
Qual è, apparisca la congiura; nulla  
Meglio a ciò torna che'l vedere i suoi  
Tutti ribelli: se que' due soltanto  
Noi sveleremo, fia il livore eterno;  
Se tutti rei comparirem, divisa  
Sarà l'onta comune, e di un comune  
Perdono tutti gioiremo. Occulto  
D'Iceta sol si tenga il nome; e basta  
Questo silenzio, perchè Dion si pieghi  
Al nostro prego, e non lasci la reggia.  
*Alc.* Il momentaneo sacrificio è santo,  
Ma il vero un tempo splenderà.

*Arc.*

Si tenti

Salvare i nostri.

*Call.*

In fin che spira Iceta  
 Fingasi sempre, anco tra noi. Se gli altri  
 Non muteranno, si trafiggan. Scarsi  
 Son d'Iceta i seguaci, ed egli un mondo  
 Pensa aver seco; i duci suoi son tutti  
 In mia balia: quell' insensato corra  
 Nel precipizio che scavò.

*Alc.*

Tiranno

Egli è.

*Arc.*

Giunge Dion, tu il tenta.

## SCENA VIII.

CALLIPPO e DIONE

*Dion.*

Anch' essi

Mi fuggon? Tutti contro me? tiranno  
 Me noman forse?... O tu, Callippo, e taci?...  
*Call.* Io taccio, o sventurato!

*Dion.*

Il ver mi dici?

Tu non t'ipganni? ah! misero!... e che feci  
 Per meritar tanta sciagura? Tutto  
 Oprai per prosperar questa mia terra,  
 Tutto per dileguar l'empia parola  
 Di tirannia, e tirannia si appella  
 Dai miei più cari, il regno mio?... Callippo,  
 Ora che tutti mi tradiscon, solo  
 Tu indugi al tradimento?... ah! m'abbandona!..  
 Tutto è perduto per un re che volle  
 La libertà della sua patria, e n'ebbe  
 Si reo compenso... Si salvi!... perduto  
 È'l popol mio ... nè sorgerà più mai! —  
*Call.* Signor. . .

*Dion.*

Taci.

*Call.*

Un consiglio resta.

*Dion.*

Taci;

I tuoi consigli sono a me funesti.

Che non lasciarmi ignorar tutto? Avria  
Tutta bevuta ad un sorso la morte,  
Non questo inferno che non ha misura,  
Ch'io non meritava, ch'opra è tua, che solo  
Spegner dovevi senza me... perdona...  
Ahime! non so ch'io dica... ah! gl'infelici!...  
Me gli chiama; che almen la estrema volta  
Io li vegga, io li ascolti, io sappia i falli  
Miei quali sono.

*Call.*

Dunque vuoi?...

*Dion.*

Qui tutti!

### SCENA IX.

DIONE SOLO.

Oh! sventura de' re, che fia di voi  
S'io, che pur li amo, son così tradito?  
Ma il tradimento, ai re che l'arte sanno  
Del farsi odiare e maledir, non tocca.  
Oh Siracusa, calpestata sempre  
Tu da' tiranni, un re che esempio farti  
Volea di libertà, non sei possente  
A sostener? . . Gemi! . . ruina! . . al pianto  
Mi sforzi, o figlia degli Dei; sì oscura  
Il tuo splendore tenebrosamente:  
Un portentoso nome ai di futuri  
Tramanderai; ma, per disastri solo,  
E per immense rovine, sapranno  
I tuoi nepoti chi tu fosti. Vita  
Sol degl'imperi è libertà, che allarga  
I rami suoi, quando seconda mette  
La sua radice . . . e tu, già ne divorì  
Perfino il germe.

### SCENA X.

ARCONIDE, ALCIMENE, CALLIPPO, ELLANICO,  
EUMENE, DIONE.

*Dion.*

O voi, venite; è questa .

L'estrema volta ch'io vi parlo: omai

Di tutti il cor conosco. Io Dione, io padre,  
 Immobilmente stabilire, io, voglio  
 La tirannia di Siracusa! io quindi  
 Son la vittima eletta! Or donde, e come  
 Tutti sì strana frenesia v'invase?  
 Il popol mio chi sollevò? tra voi  
 Si consumava il tradimento, e franca  
 Pur si fingeva la parola? a questo  
 Le diurne vigilie insiem vegliate,  
 E'l durato consiglio, a questo, o ciechi,  
 Trar vi dovea? qual vi celai disegno?  
 Dite quai sono i miei più arcani sensi  
 Per cui mirava a tirannia? Qual gioia  
 Esecrabile fu la vostra, mentre  
 Il popol mio mi bestemmiava? alcuno  
 Pensò tra voi l'amarissimo fiele  
 Che allor bevea? Si mostruoso or come  
 Divenni agli occhi vostri? . . Eppur non siete  
 Voi mostruosi ai miei; no, la mia mente  
 Ancor di senno non è scema, e sempre  
 Alta stima ho di voi, benchè coperti  
 Della più rea divisa. Un gran pensiero  
 Tutti vincer vi dee; pensier sì grande  
 Che sin l'infamia affronta in cor di gente  
 Tanto gelosa della fama. Degno  
 Però non era di saperlo anch'io?  
 Degno non son? . . — Tacete? . . impallidite? . .  
 Un detto sol! — poi fate, e tosto, quello  
 Che di me decretaste.

*Alc.*

<sup>1</sup> Oh fiera angustia!

*Ell.*

Noi, se si parla, il tradirem <sup>2</sup>.

*Dion.*

Che detti

Mormorate tra voi? son dunque indegno  
 Fin d'ascoltare la parola vostra?  
 Levate i ferri; chi trafigge il primo?  
 È questo, è questo il cor, dove di tutti  
 L'affetto io tengo immensamente chiuso.

<sup>1</sup> Volgendosi ad Eumene. <sup>2</sup> Ad Eumene.

Gran colpa è questa; la punite!... Salva  
Sia però Siracusa; e'l popol mio  
Costituite in libertà perenne.

*Tutti* ( *gli si prostrano ai piedi.* )  
Ah! nostro re!...

*Dion.* Qui, figli miei; sorgete...  
Sì, il mio gran fallo è l'amar troppo questa  
Ingrata patria; ma sublime fallo  
Ch'io non mi pento a rinnovar. — Piangete  
Voi?.. Tutto si diletua; io nuovamente  
In voi riposo. Il gran pensier, qual fia,  
Consulteremo insiem. Per ora pace,  
Per ora feste io voglio. Iceta venga  
E Megacle e Aristomaca ed Arete  
E gioiscano tutti del contento  
Che provo in seno ai miei nemici!... Ah questo  
Nome si taccia eternamente; siete  
I miei più cari sempre. — Ove tu vai?  
*Call.* L'ordine adempio.

*Dion.* Alcun non venga; a tutti  
Voglio taciuta la sciagura: noi  
Soli sappiamo. Or che saprebbon gli altri?  
Che quei che m'aman mi tradian! Deh, tutti  
Voi non mi amate?

*Tutti* <sup>1</sup> Io t'amo!

*Dion.* E tu?

*Call.* Lo sai.

*Dion.* Or dove sono i traditori?

*Alc.* Tutti

Tu non li sai. Noi guida un capo.

*Dion.* Ed egli

Con voi non è? Callippo, e mel tacesti?

*Call.* Tacqui il nome, non altro.

*Dion.* E fia?

*Call.* Due cose

Or ti domandan questi rei, se alline

Vuoi che si schiuda il gran pensier. Quel nome

<sup>1</sup> Eccetto Callippo:

Occulto resti, e non ti mostra al tempio.  
 Tu vedi omai che complicata e orrenda  
 È la trama, se ancor dentro i suoi lacci  
 Noi prendea tutti; l'atroce congiura  
 Scoppiar nel tempio doveva.

*Dion.* Le nozze

Dunque io non voglio.

*Call.* Tu t'inganni; devi  
 Fornire il rito, se sventar la trama  
 Vuoi pienamente.

*Dion.* Ma la figlia... Iceta...

*Call.* Alla figlia, ad Iceta, nulla avviene  
 Se tu rimani; perchè a te sol mira  
 Il tradimento. Andrete tutti...

*Dion.* E 'l capo

Or che fallito è il suo disegno...

*Ell.* Il capo,

Noi troncheremlo.

*Dion.* Oh! che tu dici? voi

Da tradimento a tradimento ratti  
 Così scorrete? or mi si sveli; io il voglio  
 A me condotto... io lo difendo...

*Call.* Immenso

Dolor n' avresti.

*Dion.* Tu lo salva.

*Call.* Al tempio

Ei non verrà.

*Dion.* Non basta... a te l'affido.

## ATTO QUINTO

### SCENA I.

CALLIPPO e ICETA.

*Icet.* Tutto è compiuto.

*Call.* Nulla ancor.

*Icet.* Che manca?

*Call.*

Il fine parmi. — Al tempio va; rinfranca  
Di tutti il cor: poscia qui torna. Intanto  
Io veglio.

*Icet.*

Io vado.

## SCENA II.

CALLIPPO.

Va; tu non più torni;  
Verranno or gli altri tuoi ministri: niuno  
Di costor voglio; tutti gli ho condotti  
A mio talento, in ogni cosa, e sempre.  
Nessun compie sua volontà qui mai:  
Tutti la mia, Dione il primo. — Or forte  
Ei s'ostinò, per avventar la legge  
Che 'l volgo innalza ed il ministro annulla;  
Larva non sono di potenza: io voglio  
Passeggiar sopra i re. Stolto è il ministro  
Che non sa l'arte con che trar si puote  
Popolo e re, come due schiavi, ad una  
Ferrea catena; ma non vista.

## SCENA III.

CALLIPPO, EUMENE ED ELLANICO.

*Eum*

L'ora

Fatale incalza.

*Ell.*

Ecco il pugnol.

*Call.*

Correte,

Iceta è al tempio; or più frapporte indugi  
Noi non dobbiam: meta al ferire è Iceta;  
Non più il momento nuziale il segno;  
Salviam la figlia dal terror: ma giunti  
Che noi saremo, io brandirò primiero  
Un ferro; è quello il cenno. — Ite.

## SCENA IV.

CALLIPPO.

Già tutti

Ormai ci siete. Chi di voi si salva?

Chi? dal furore di Licon? dal braccio  
 Dell'irrompente plebe ch'ei strascina?... —  
 Eccomi solo alfin; solo, ma fiero  
 E più gigante il fantasma si leva  
 Del trono mio; cui già sgabello fanno  
 Gloriosi cadaveri: il mio serto  
 Splende di luce tralucenta: gronda  
 Sangue l'iniqua clamide. Più fermo  
 Starà 'l mio che 'l tuo trono, o re, che 'l giusto,  
 Il vero, il buon, l'onesto, e 'l popolare  
 Amor mettevi a base, e a vita il vano  
 Nome di libertà. Son qual tu sei  
 Gli uomini, credi? — Che mai vuol costui!

### SCENA V.

CALLIPPO e MEGACLE.

*Meg.*

E tu qui solo intanto?...

*Call.*

Ho gran mestieri

Di compagnia?

*Meg.*

Ma tutti al tempio gli altri

Perchè avviavi, mentre dalle nozze  
 Dissuadevi il re? perchè qui solo  
 Ei si rimane senza alcun de'suoi?  
 Perchè si dice che 'l tradivan tutti?  
 Perch'eran tutti contristati, e meco  
 Tacean; ma con sospiri, a un gran secreto  
 Che gli opprimeva, mi accennavan? la destra  
 Perchè fremendo stringean? vaganti  
 Perchè com'ombre per la reggia veggo  
 Visi che metton paura? Te stesso  
 Perchè cogli occhi stralunati, e intenti,  
 Rimiro, co' capelli irti, e la fronte  
 Pallida, e chiusi i pugni, e concitato  
 Il passo or muover per la reggia, e a un tratto  
 Fermo arrestarti, indi lanciarti, e noi  
 Cauto sfuggir?

SCENA VI.

ARISTOMACA, ARETE E DETTI.

*Aret.* Callippo, ohimè!... fia vero,  
Tu ne tradisci?

*Arist.* Circondati siamo  
Qui da' sicari, noi.

*Meg.* Tu immobil stai?  
Tu non rispondi?

*Call.* E vuoi che all'insensata  
Calunnia mi riscuota?

*Meg.* Oh scellerato  
Non è più tempo di misteri; cinti  
N'hai di nemici: un sol fra noi non trovo  
Che la fiducia abbia del re: raggiri  
Inestricabil veggio sol.

*Arist.* } Ma salva,

*Aret.* } Salva il buon re!

*Call.* Perduto avreste il senno?

Salvatel voi; siete da tanto; giunti  
Sino a scoprir la trama? or quello è acume!  
E ancor l'insulto?

*Meg.*

*Call.* Megacle, Dione

Io l'ho già salvo; una congiura scoppia,  
Fra pochi istanti: ma vittima, Iceta;  
L'uccideranno i ministri: comprendi  
Ormai'l mistero? e perchè mai l'uscita  
A voi si nega?

*Meg.* E perchè mai si nega  
L'entrare ai buoni e, a' tristi si concede?  
Or più confondi la mia mente!

*Aret.* E al rege

Perchè l'accesso a noi si vieta?

*Meg.* Oh! . . . volo,

Me ucciderai tu—prima.

## SCENA VII.

ARISTOMACA, ARETE, CALLIPPO.

*Call.* Egli vaneggia.

*Arist.* Di padre e sposo ad un colpo mi privi?

*Call.* Della mia fede, no, da voi cotesto  
Premio non m'attendea: quel che si compie  
Opra è mia tutta; e voi salvar volendo  
E spenger solo il traditor, men torna  
Or così onesto guiderdon. Dovea,  
Dite al buon re, che appena ebbe un accenno  
Contro Iceta, si volse alla difesa,  
Ed ai perdoni, e al non dubbiar ch'ei fosse  
Ciò ch'egli era, dovea per la più piana  
Via procedere al fin?...

*Arist.* Dunque tu reo

In nulla sei?

*Aret.* Tu giureresti il vero  
Col più tremendo giuramento? al tempo  
Delle dive Tesmofori verresti  
Perchè tu compia il rito?

*Call.* Io verrò dove  
Meglio a voi piaccia; e tanto mi rimorde  
Or la coscienza, che alle furie insane  
Di Megacle neppur lo sguardo io volgo:  
Frattanto ei tutto guasta; e dove i miei  
A difesa del re son pronti, ei corre  
A scompigliarli.

*Aret.* Va tu dunque....

*Call.* A voi  
Or s'appartiene; io fui insultato assai.

## SCENA VIII.

FILOCRATE e DETTI.

*Call.* Che fia! tu qui? parla!...

*Fil.* Ti salva; tutto

<sup>1</sup> Nell'atto che vanno via, s'arrestano all'arrivo di Filocrate, in grande scompiglio.

È già perduto. Iceta è salvo, salvi  
Son tutti; vieni. Megacle nel tempio  
Giunse. . . .

*Call.*

Ma della reggia? . . .

*Fil.*

Teodoto

Megacle uccise, e furibondo . . .

*Call.*

O donne,

Or trionfate; egli i nemici ha salvi  
Ed ha tradito il re.

*Arist.* }

Noi sventurate!

*Aret.* }

Moriam col re.

### SCENA IX.

FILOCRATE e CALLIPPO.

*Fil.*

Vieni!

*Call.*

Perduto ho tutto,

Non so che farmi or della vita.

### SCENA X.

LICONE, con un pugnale sguainato, e DETTI.

*Call.*

Avanti !

*Lic.*

Furie infernali or qui vi attendo inmoto.  
Cosa tu fai, costà confitto? accorri  
Pria che più tempo non ci avanzi. Ferve  
La reggia d'ogni gente, un gran tumulto  
Un gran ferirsi è da per tutto: i nostri  
Invaso han tutto; i più feroci stanno  
Nella sua stanza, e i più de' suoi contr'elli;  
Ivi è un orrendo battaglia: nessuno  
Te più vedendo, ora il coraggio manca,  
Come leoni rugglian gli altri, e cresce  
Di noi 'l macello.

*Call.*

Andiam.

### SCENA XI.

Interno delle stanze del Re; altri per terra, altri avventati in atto  
di ferirsi, le donne disperate che sono rimosse con impeto dal

<sup>1</sup> Gli toglie impetuosamente di mano il pugnale.

luogo ov'è DIONE già ferito; ICETA, ALCIMENE, ELLANICO, ARCONIDE, EUMENE, MEGACLE, tutti coi brandi sguainati, che fanno sforzo per allontanar da Dione i suoi nemici; mentre pare che già trionfino, giunge CALLIPPO, LICONE, FILOCRATE, con seguito, che rompono feroci quel gruppo; la mischia si fa terribile: Megacle, cade ferito; a poco a poco Dione non ha più vicini i suoi che lo difendevano. — Mentre que' traditori arrivano: gridano,

Viva Callippo,

Muoia Dione!

*Fil.* Muoiano i tiranni! <sup>1</sup>

*Icet.* Muori tu scellerato. <sup>2</sup>

*Call.* È mio. . . <sup>3</sup>

*Ell.* T'arresta,

Empio degli empi re.

*Dion.* Lascia!... Ricevi

Del tradimento il prezzo. <sup>4</sup>

*Lic.* Muori!... Viva <sup>5</sup>

Libertà sola.

*Call.* Libertà?... gioisci!... <sup>6</sup>

## SCENA XII.

DIONE E TUTTI I SUOI.

*Dion.* O popol mio!... tua libertà è qui spenta. —  
No!... non perdono ai tuoi tiranni. Il sangue  
Mio che si sparge libertà ti sveli  
Nel suo splendore!... O popol mio!... tiranno  
Anco è un buon re ch' al suo ministro è schiavo.

*Aret.* O Dione!...

*Arist.* O padre!...

*Dion.* Io muoio!... O Siracusa!...

<sup>1</sup> Si avventa ad Iceta per ferirlo; e questi con un colpo lo distende per terra. <sup>2</sup> Molti si mettono a difesa d'Iceta. <sup>3</sup> È già presso a Dione; leva il braccio per trucidarlo: in quell'atto Ellanico si svincola impetuosamente dagli altri, e afferra il braccio di Callippo, e l'tiene forte giù. Altri afferrano Ellanico. <sup>4</sup> Togliendosi il serto di fronte, in atto di consegnarlo a Callippo. <sup>5</sup> Con ferocia gli si avventa, gli strappa il serto di mano e lo butta via: indi, tolto il pugnale di mano a Callippo, prende Dione per i capelli, e li traggie. <sup>6</sup> Via tutti con Callippo i suoi seguaci.





PREZZO: PAOLI DUE

